



il duomo

Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizioni in A.P. - D.L.353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 2, DCB Milano



Sommario

- 3 La proposta pastorale dell'Arcivescovo per l'anno 2026-2027: una... *[Mons. Marino Mosconi]*
- 5 Cronaca di giugno e luglio
- 12 Come eravamo... *[a cura di Dario Erba]*
- 15 Centenario del beato Luigi Talamoni
- 16 Messaggio dell'Arcivescovo per la morte del canonico Raimondo Riva
- 17 Il teologo dell'"ecco e allora" *[Alberto Pessina]*
- 20 Il don Raimondo che ho conosciuto *[Don Gabriel Gauci]*
- 22 Ricordi di don Raimondo, già canonico... *[Diacono Dario Erba e M° Giovanni Barzaghi]*
- 23 Chi parla oggi di Gesù? L'appello di Giovanni il.. *[Omelia di mons. Andrea Migliavacca]*
- 25 "Una vita per il Duomo"
- 26 Verbale del Consiglio Pastorale Parrocchiale del 18 maggio
- 28 Il restauro di due preziose pianete
- 32 "L'immagine di suor Virginia nell'arte e il suo..." *[Giovanna Mori e Giustino Pasciuti]*
- 40 La quinta campana del Duomo *[Davide Militello]*
- 41 Vieni qui, frate lupo! *[P. Roberto Osculati]*

Hanno collaborato

Mons. Marino Mosconi, Don Cesare Pavesi, Fabio Cavaglià, Alberto Pessina, Marina Seregni, Piergiorgio Beretta, Maria Giovanna Motta, Gioia Dalla Chiesa Sorteni, Fernanda Menconi

Un grazie particolare a chi distribuisce "Il Duomo" cartaceo

La proposta pastorale dell'Arcivescovo per l'anno 2026-2027: una profezia critica

La proposta pastorale dell'Arcivescovo per il nuovo anno pastorale si pone sulla scia di questi anni di vita ecclesiale e quindi sul tracciato del Sinodo della Chiesa universale, con il documento di sintesi del 2024 e del cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, con il documento conclusivo "Lievitato di pace e di speranza" (che per il prossimo anno pastorale si traduce nel documento dei vescovi italiani, "Radicati e costruiti in Cristo", approvato nell'ultima assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana). **A questi cammini a livello universale e italiano, si unisce la proposta specifica per la Diocesi ambrosiana**, che trae spunto dall'assemblea unitaria di consiglio presbiterale, consiglio pastorale diocesano e decani che si svolse il 28 febbraio 2026.

A cosa ci richiama concretamente il percorso sinodale, al di là di tante discussioni e, inevitabilmente, di tante parole? In altri termini, cosa significa dare forma effettiva e attuale alla sinodalità? Nella proposta pastorale per l'anno 2026-2027 monsignor Delpini cerca di dircelo offrendoci una chiara prospettiva interpretativa sintetica: **quello che ci è chiesto è niente di meno e niente di più che il coraggio della profezia critica, essere testimoni di un annuncio che, sebbene offerto a tutti con pacatezza e rispetto, sfida il pensiero dominante di un mondo che è sempre più lontano da Dio e dalla giustizia**. Si tratta quindi di una profezia che non teme le incomprensioni e le difficoltà, ma si prende carico delle esigenze di conversione che ci sono richieste per essere cristiani oggi.

La base scritturistica di questa lettura della realtà è individuata da Sua Eccellenza nel testo della Prima lettera di Pietro, che viene proposta come riferimento per la preghiera e la riflessione delle nostre comunità in questo anno pastorale. Lo scritto **presenta l'appello dell'Apostolo alle Chiese dell'Asia minore, che vivono l'esperienza della prova**: il riferimento simbolico è all'oro, che è destinato a essere saggiato nel fuoco del crogiuolo, prospettiva che vale, a maggior ragione (senza che questo debba dare scandalo), per la fede, dono ben più prezioso dell'oro stesso (1 Pt 1, 3-9).

Della Prima lettera di Pietro, così disse il Santo Padre Francesco, nell'udienza del 5 aprile 2017: "la Prima Lettera dell'apostolo Pietro porta in sé una carica straordinaria! Bisogna leggerla una, due, tre volte per capire, questa carica straordinaria: riesce a infondere grande consolazione e pace, facendo percepire come il Signore è sempre accanto a noi e non ci abbandona mai, soprattutto nei frangenti più delicati e difficili della nostra vita". Della Prima lettera di Pietro è detto (è un'immagine proposta a suo tempo anche dal cardinal Martini) che **custodisce un grande segreto, che ultimamente è quello della Pasqua: la vita cristiana è incomprensibile se non si parte dalla luce e dalla gioia che scaturiscono dalla morte e risurrezione di Cristo**. Ecco perché san Pietro afferma che «è meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (1 Pt 3, 17). Queste parole non vogliono dire che è bene soffrire, ma che, quando soffriamo per il bene, siamo in comunione con il Signore, il quale ha accettato di patire e di essere messo in croce per la nostra salvezza e ha vinto la morte. Così commenta papa Francesco: "quando allora anche noi, nelle situazioni più piccole o più grandi della nostra vita, accettiamo di soffrire per il bene, è come se spargessimo attorno a noi semi di risurrezione, semi di vita e facessimo risplendere nell'oscurità la luce della Pasqua".

Tornando ora al percorso pastorale del nostro Arcivescovo prendiamo in considerazione il primo capitolo dello scritto, intitolato: "Le vie della missione". La missione di cui qui si tratta ha molti volti, quello dell'iniziazione cristiana dei fanciulli, delle proposte formative parrocchiali per le famiglie, dei casi sempre più numerosi di catecumeni adolescenti o adulti, di coloro che riprendono dopo molti anni un cammino di fede (i cosiddetti "ricomincianti"): **occorre la capacità di rendere queste occasioni possibilità concrete di annuncio e conversione**. Questo vale ancora di più per gli ambienti che la comunità cristiana parrocchiale non è abituata a frequentare, ma che ci interpellano come Chiesa, a partire dal livello del nostro Decanato di Monza (in esso è presente, con particolare attenzione

proprio a questi ambiti, l'Assemblea Sinodale Decanale): il lavoro, lo studio, la cura, il riposo, la salute, il carcere, la vita politica.

Con grande realismo monsignor Delpini ci ricorda che, per fare questo, **dobbiamo vincere una grande debolezza che caratterizza le nostre comunità, che è la tentazione della pigrizia rispetto alla missione.** Facciamo fatica ad accettare i cambiamenti, cullandoci con l'illusione di un percorso pastorale che possa proseguire nonostante tutto inalterato, non accettando di lasciarci convertire dall'oggi che stiamo vivendo, in cui pure è all'opera lo Spirito.

La prospettiva dell'Arcivescovo è, come sempre, positiva. Il titolo singolare di questa proposta pastorale ("Che allegria c'è? Di cosa godono tutti costoro?") **ricorda una pagina memorabile di un grande poeta milanese, Alessandro Manzoni**, che così descrive il momento in cui l'angoscia dell'Innominato viene sconvolta dai festeggiamenti per l'arrivo del cardinal Federico Borromeo. **La comunità cristiana era ed è capace di godere di una vera allegria, radicata nel dono della Pasqua ed è questa consapevolezza a convertire anche i cuori più duri.** Come ha detto papa Francesco, nell'udienza già citata: "di questa speranza non si deve tanto rendere ragione a livello teorico, a parole, ma soprattutto con la testimonianza della vita, e questo sia all'interno della comunità cristiana, sia al di fuori di essa".

Invito tutti a prendere in mano il testo della proposta pastorale (la forma cartacea può esser per certi aspetti più idonea) e a leggerla con calma. Nella sua brevità potrebbe essere letta in pochi istanti, in modo affrettato, ma suggerisco di assaporarla in piccole dosi, leggendo un capitolo alla volta e facendolo di volta in volta oggetto di riflessione e di preghiera. Chi sa che, unitamente alla lettura del testo della Prima lettera di Pietro, questa esperienza non possa aprire anche per noi il coraggio di una nuova conversione?

*Il vostro parroco,
monsignor Marino Mosconi*

Cronaca di giugno e luglio

GIUGNO

6 sabato – Festa di s. Gerardo, copatrono della città.

Ha avuto in parrocchia il suo tradizionale centro nei luoghi gerardiani: il fiume



Lambro – ove è stata calata, come ogni anno, la statua del Santo – e la chiesetta di via dei Tintori, nei quali si sono avvicendati innumerevoli devoti e curiosi.

L'accoglienza da parte dei volontari è stata cordiale e attenta come al solito, con la possibilità di sostare in preghiera davanti alla reliquia del Santo. Anche il Capitolo del Duomo ha onorato il Santo celebrando i Vespri solenni nella chiesetta di san Gerardino. Poiché era la vigilia del *Corpus Domini*, abbiamo pregato i Primi Vespri della Solennità. Per tutta la giornata bambini, giovani, adulti e anziani hanno continuato a varcare la soglia dell'Oasi San Gerardo, rendendo ancora più forte il legame tra la città e questo luogo, che continua a essere con i suoi ospiti un esempio vivo di come ancora oggi lo spirito di san Gerardo possa animare la nostra Monza e le sue comunità ecclesiali.

[Don Cesare Pavesi]

7 domenica – Corpus Domini. In occasione degli ottocento anni dalla morte del Poverello di Assisi, la processione eucaristica cittadina ha avuto straordinariamente inizio nella chiesa del convento della Madonna delle Grazie, retto dai frati francescani, alle ore 20.30. Pagine di Vangelo, canti, invocazioni e testi del magistero degli ultimi pontefici hanno accompagnato il Santissimo Sacramento fino all'arrivo in Duomo. In questo cammino di fede, l'antico baldacchino, sorretto da aste, che accompagnava il Santissimo Sacramento, è stato portato a turno (questo il primo anno, come nel passato, senza l'ausilio del carrello) da alcuni esponenti dei gruppi cattolici etnici presenti in città (ucraini, filippini e cingalesi) e, per l'ultimo tratto, dai Cavalieri dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Giunti in Duomo, il padre guardiano del Santuario, frate Francesco Pasero ha offerto la sua riflessione a partire dall'Ammonizione prima di san Francesco, cui è seguita la benedizione eucaristica conclusiva impartita da Monsignor Arciprete. [Alberto Pessina]

8 lunedì – Inizia la pulizia dei quadroni del Duomo. A partire da oggi è presente nella nostra Basilica una piattaforma aerea semovente, manovrata da un addetto, che nel corso dei giorni percorrerà lentamente i due lati della navata centrale per consentire ai restauratori del *team* di Ilaria Perticucci un lavoro di spolveratura e pulitura superficiale dei quadroni che la adornano. L'intervento era previsto nel contesto del più ampio programma di restauro che verrà presentato a settembre, ma già queste semplici operazioni consentiranno di migliorare visibilmente la fruibilità dei

dipinti. L'attività di manutenzione si concluderà venerdì con l'ispezione da parte di uno specialista delle parti lignee degli organi, alla ricerca e all'eliminazione dall'eventuale presenza di tarli. *[Piergiorgio Beretta]*

9 martedì – Inizia l'oratorio feriale estivo.

A ottocento anni dalla sua morte, san Francesco continua a insegnarci che la chiave per una vita pienamente vissuta è l'umiltà: nel rendersi disponibili, nell'aiutare gli altri, alle volte anche nel sopportare gli altri e, soprattutto nel perdonare. Questo è il messaggio di fondo che durante l'oratorio feriale estivo abbiamo voluto trasmettere a tutti nella preghiera del mattino, nei giochi, nelle gite e persino a pranzo. Quest'anno, dopo aver passato diverse estati accanto ai ragazzi come animatore, Germana e monsignor Marino mi hanno chiesto se fossi disponibile a rivestire il ruolo di coordinatore, e ho accettato questo compito molto volentieri, con tutte le responsabilità del caso; ora, a conti fatti, sono sinceramente grato di aver detto sì. Durante queste quattro settimane ho riscoperto ancora una volta la gioia di essere piccoli; da quando alle sette di mattina io e Marcello (l'altro coordinatore senza il quale molte cose sarebbero state quasi impossibili) aprivamo l'oratorio, fino a quando il pomeriggio, dopo l'uscita dei ragazzi, io e lui giocavamo in campetto, come se non sentissimo la stanchezza, non ho mai smesso di sorridere. Come ogni anno i bambini, divisi in quattro squadre, dovevano partecipare a varie attività e giochi per guadagnare i punti necessari ad arrivare primi alla fine della stagione; la base è semplice, ma non per questo sono

mancati momenti complicati e incomprensioni (tra bambini come tra animatori). Tuttavia, io credo che il bello stia proprio qui: impegnarsi con tanta pazienza e soprattutto con umiltà per cercare di capire tutti, sedersi a parlare un attimo coi bambini che non vogliono giocare a un determinato gioco, consolare quelli che magari hanno perso e semplicemente far sapere che ci sei a chi in quel momento si sente un po' solo. Durante giochi come ruba bandiera, palla prigioniera o castellone, abbiamo tutti cercato di imparare la sportività, l'umiltà di vincere come di perdere, l'onestà in momenti dubbi o complicati: tutti valori che superano la semplice, quanto fondamentale, competitività. Così anche durante il pranzo, un momento di convivialità e comunione, importante per



imparare a non sprecare il cibo che siamo fortunati a trovare pronto in tavola e a sederci dove capita scoprendo nuovi amici. Anche la figura di Robin Hood, protagonista del "giocone" che avevamo organizzato per la terza settimana, custodisce un messaggio

sorprendentemente vicino a quello di san Francesco. Dietro l'eroe che tutti conoscono si nasconde infatti una persona capace di mettere il bene degli altri prima del proprio interesse, affrontando rischi e sacrifici pur di fare ciò che ritiene giusto. Un coraggio che nasce dall'umiltà e dalla disponibilità a donarsi, proprio come accadde al "Poverello di Assisi" quando accolse la chiamata del Signore. Un profondo ringraziamento va a Marcello e a tutti gli animatori, che, con il loro impegno, hanno reso ancora più speciale un'esperienza già profonda di per sé, andando a creare un gruppo unito e capace di divertirsi come di affrontare i problemi; si sono messi a disposizione dei ragazzi con grande umiltà, "sacrificando" quattro settimane delle loro vacanze estive, apparentemente senza nulla in cambio, ma profondamente arricchiti da nuove amicizie e tanto divertimento. Al termine di queste quattro settimane porto con me molti ricordi, tante risate e anche qualche fatica, ma soprattutto una certezza: l'oratorio continua a essere uno dei luoghi in cui si impara davvero a diventare grandi. Non perché insegni a essere i migliori, ma perché insegna a mettersi al servizio degli altri con semplicità. Se anche solo un bambino o un animatore avrà scoperto qualcosa di questo stile di vita, allora tutto il lavoro, le corse, gli imprevisti e la stanchezza saranno valse la pena. È questa, in fondo, l'eredità che san Francesco continua a lasciarci, come abbiamo cantato coi ragazzi quest'estate: "Il più grande è chi più sa servire, chi s'abbassa e chi si sa piegare, perché grande è soltanto l'amore." [Benedetto Palmaro]

11 giovedì – La visita dei Rotary monzesi ai luoghi della Monaca di Monza. I Rotary

Club Monza Villa Reale, Monza e Monza Est, si sono dati appuntamento per una piacevole visita alle cantine del Gruppo Meregalli, che insistono su parte degli ambienti dell'antico monastero della Monaca di Monza. Dopo una presentazione delle Cantine, Valeriana Maspero ha condotto i presenti a scoprire il vero volto di suor Virginia de Leyva, andando ben oltre la pur importante narrazione manzoniana. Trasferitisi nella chiesa sussidiaria di santa Margherita (san Maurizio), a tutti è stata proposta dalla professoressa Rita Capurro (direttrice del Museo del Duomo di Monza) una lettura del luogo sacro (un tempo chiesa monastica), mostrando anche l'indilazionabile necessità di un intervento di messa in sicurezza dall'umidità. Il Gruppo Meregalli ha offerto ai presenti un cordiale aperitivo, consentendo che quanto versato dai presenti per la serata fosse devoluto in favore dei lavori della chiesa, per i quali è stato anche aperto un fondo di sostegno. Le disponibilità sono ancora modeste rispetto alle spese previste, anche per un intervento iniziale, ma è dalla pazienza del poco che si giunge al molto. Un ringraziamento ai membri del *Rotary* che hanno promosso l'evento e al Gruppo Meregalli. [Mons. Arciprete]

21 domenica – "Avanti la Messa" elevazione spirituale con musica d'organo. Questa sera, nella chiesa distrettuale di san Pietro martire, l'organista Walter Mauri ha proposto questo momento musicale presentando un repertorio caratteristico: trascrizioni per organo di musiche strumentali per orchestra di autori importantissimi, quali Bach, Vivaldi, Haendel, Walther, Marcello. Questa modalità di utilizzo dello strumento ha

avuto il suo massimo sviluppo in epoca barocca, ma in seguito altri compositori si sono cimentati nel periodo classico e romantico: Haydn e Guilmant, per esempio. Un bell'assaggio della produzione musicale di questi autori è stato proposto sia nel concerto, sia in alcuni momenti della celebrazione eucaristica, fino al solenne postludio dopo la benedizione. L'apprezzamento di tutti per il prezioso dono si è manifestato al termine in un applauso prolungato, che ha espresso la gratitudine al Maestro e la gioia di aver vissuto una serata di ascolto e preghiera veramente intenso. *[Don Cesare Pavesi]*

23 martedì – Vigilia della solennità di s. Giovanni Battista. La santa Messa vespertina è stata preceduta, alle ore 17.30, dal rito di immissione di un nuovo



Alabardiere all'interno del Corpo: Antonio Ferrentino. In questa occasione, dopo un adeguato tempo di formazione, il giovane ha ricevuto feluca e spada dalla mano di Monsignor Arciprete e l'alabarda dal comandante Lorenzo Perego. Alle ore 18 ha avuto inizio la concelebrazione eucaristica nella vigilia della Natività del Precursore,

alla presenza dei sacerdoti nativi della parrocchia o che qui hanno esercitato il ministero, con l'omelia a due voci degli *ex* coadiutori don Sergio Zambenetti e don Maurilio Frigerio che ricordano entrambi quest'anno i quarantacinque anni di sacerdozio. Al termine sono state consegnate le benemerenze "Una vita per il Duomo" all'alabardiere Pietro Serrecchia in occasione del suo centocinquantenario



servizio e a Roberto Giovannoni, da anni membro del Consiglio per gli Affari Economici parrocchiale e volontario del servizio d'ordine. La serata si è conclusa con un aperitivo in oratorio in onore dei festeggiati e una cena per tutti i sacerdoti presso la Casa del Clero. *[Alberto Pessina]*

24 mercoledì – Festa patronale. Apertasi ieri pomeriggio con la santa Messa vigiliare, è proseguita con le celebrazioni odierne. Alle ore 8 e 18 la liturgia è stata quella prevista nella solennità; sull'altare maggiore era ben visibile il prezioso busto reliquiario in lamina d'argento sbalzato e cesellato su anima di legno che è normalmente conservato nel museo. Alle ore 10.30 il solenne Pontificale, animato dalla Cappella Musicale, è stato presieduto da Sua Eccellenza Monsignor Andrea

Migliavacca, vescovo di Arezzo–Cortona–Sansepolcro, che ha incentrato l’omelia sul tema della voce e della parola (la trascrizione è integralmente pubblicata alle pagine successive di questo numero dell’informatore parrocchiale); dopo l’ingresso della processione iniziale dei numerosi sacerdoti concelebrenti, partita dal salone del Granaio e scortata dagli Alabardieri, monsignor Mosconi ha invece tenuto una breve introduzione nella quale ha salutato le autorità civili e militari e presentato il presule celebrante. Nel pomeriggio, alle ore 17, i solenni Vespri pontificali si sono conclusi con la benedizione impartita dall’Arciprete con la reliquia contenuta nel piccolo, ma grazioso busto che per tutta la giornata è stato esposto alla venerazione dei fedeli in una teca presso la cappella del Santo, circondata dalle ortensie dell’addobbo floreale. Durante la mattinata è stato presente sul sagrato il banco benefico della Società San Vincenzo de’ Paoli – Conferenza del Duomo. *[Piergiorgio Beretta]*

24 mercoledì, 25 giovedì, 26 venerdì, 27 sabato, 28 domenica –

Videomapping sulla facciata del Duomo.

Questa sera e le serate successive, a partire dall’imbrunire (concludendo prima della mezzanotte), la facciata della Basilica sarà interessata dalla proiezione di un video, della durata di circa otto minuti, accompagnato



dalla diffusione di musica. Si tratta di

un’iniziativa del Comune di Monza, concordata con la Parrocchia e con il Museo e Tesoro del Duomo. Il video, senza pretese di correttezza storica, ha voluto suscitare emozioni, coinvolgendo i presenti nello spettacolo della nascita della Città (con un’intensa simbologia luminosa, vegetale e acqua), nelle sue conquiste (anche civili, con l’Arengario), nelle sue battaglie (con l’impressionante potenziale del biscione visconteo), nel suo ininterrotto dinamismo vitale. Tra il sacro del Battista e del santo Chiodo e il profano dei successi sportivi (dall’autodromo, al Monza Calcio) a dominare la scena era la regina Teodoina, che appariva enigmaticamente sullo sfondo per poi assumere le ben note fattezze a lei date dagli Zavattari. *[Mons. Arciprete]*

26 venerdì – Concerto della Cappella Musicale.

Come è consuetudine, la festa patronale di san Giovanni Battista è stata impreziosita dal tradizionale concerto della Cappella Musicale del Duomo, diretta dal maestro Giovanni Barzaghi e accompagnata

all’organo dal maestro Matteo Riboldi.

Quest’anno, il filo conduttore della serata è stato il repertorio per la liturgia eucaristica di alcuni tra gli autori più significativi del tardo romanticismo francese.

Nella seconda metà dell’Ottocento in Francia si diffuse una bella sensibilità per la musica corale liturgica, con melodie e armonie

raffinate, che fecero poi scuola nella prima

metà del Novecento anche qui da noi in Italia.

Non si è trattato solo di un fenomeno artistico, ma la rinascita della musica sacra ha fatto da volano alla diffusione di una nuova sensibilità, che sta all'origine anche del movimento liturgico sfociato nella riforma del Concilio Vaticano II.

Alcuni di questi brani per coro e organo infatti sono entrati a far parte del repertorio della nostra Cappella Musicale e vengono proposti regolarmente nelle sante Messe celebrate in Basilica. La serata, che ha visto una buona partecipazione di parrocchiani, appassionati e amici, si è conclusa con un momento conviviale in oratorio, dove – con un po' di dolce e un brindisi – abbiamo salutato e ringraziato i cantori, che dopo un anno di intenso servizio e di costante studio, hanno iniziato la meritata pausa estiva. *[Don Cesare Pavesi]*

30 martedì – S. Messa nella memoria di san Basilide, patrono della Polizia Penitenziaria. Prima delle ore 9.30, nonostante il gran caldo di questi giorni e l'ingombrante presenza di una piattaforma di lavoro per la manutenzione dell'impianto antipicchiatura, si potevano già vedere un buon numero di appartenenti al corpo di Polizia Penitenziaria nelle loro uniformi di ordinanza schierati sul sagrato del Duomo. Alle ore 10, una volta giunte le autorità cittadine, è incominciata la santa Messa, presieduta da don Tiziano, cappellano della casa circondariale, e concelebrata da don Daniele e don Augusto, alla quale erano presenti un buon numero di agenti; l'intenzione era di onorare l'odierna memoria di san Basilide, loro patrono, che, come è stato ricordato nell'omelia, fu esempio di misericordia

verso i prigionieri. Racconta infatti Eusebio di Cesarea che questo martire era uno dei militari addetti a scortare i condannati al luogo del supplizio durante la persecuzione dell'imperatore Settimio Severo. Ascoltando Origene, aveva sperimentato una certa attrazione per il cristianesimo, ma non era ancora battezzato. Quando il giudice Aquila fece arrestare, tra gli altri, anche Potamiana, bellissima e virtuosa vergine cristiana, questa, nonostante le minacce e le torture, rimase incrollabile nella fede e fu subito condannata a morte; l'incarico di accompagnarla al luogo del supplizio fu affidato proprio al soldato Basilide che, nel tragitto, la protesse con coraggio dagli oltraggi della plebaglia, dimostrandole compassione e simpatia. Commossa dal suo comportamento, la donna gli promise che avrebbe pregato per la sua salvezza non appena fosse giunta al cospetto di Dio. Solo pochi giorni dopo Basilide ne seguì l'esempio e, durante un processo, rifiutò il giuramento prescritto, dichiarandosi cristiano e fu a sua volta gettato in carcere. Ai cristiani che si recarono a visitarlo, spiegò che Potamiana, tre giorni dopo il suo martirio, apprendogli durante la notte, gli aveva posto una corona sul capo, dicendogli che gli aveva ottenuto grazia dal Signore e che presto sarebbe venuta a prenderlo. Fu battezzato nella stessa prigione e, il giorno successivo, decapitato. Le sue spoglie sono custodite in un'urna posta nel Santuario di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso a Milano. Nel 1948 fu proclamato patrono di quelli che allora si chiamavano "agenti di custodia". La cerimonia si è conclusa con la preghiera dell'agente e un breve saluto della vicecomandante del Corpo. *[Piergiorgio Beretta]*

LUGLIO

6 lunedì – Uscita degli animatori. Oggi, a pochi giorni dalla conclusione dell'oratorio feriale estivo, il gruppo degli animatori,



accompagnato dall'Arciprete, ha trascorso una giornata tra Mandello del Lario e Olcio, sulle rive del lago di Lecco. La gita è stata l'occasione per ritrovarsi insieme e ripercorrere alcuni momenti della vita di san Francesco, figura che ha accompagnato il cammino dell'oratorio feriale estivo di quest'anno. Lungo il percorso, scandito da tre tappe, abbiamo ascoltato episodi significativi della sua vita, dalla giovinezza all'incontro con il lebbroso, fino alla conversione davanti al crocifisso di san Damiano, condividendo pensieri ed emozioni personali. Dopo una piacevole camminata tra i sentieri panoramici, abbiamo raggiunto Olcio, dove il pomeriggio è proseguito tra

un bagno nel lago, momenti di svago e la possibilità di stare semplicemente insieme. Prima del rientro ci siamo riuniti per un momento di riflessione per confrontarci su ciò che la figura del "Poverello di Assisi" ha lasciato a ciascuno di noi. È stata una giornata che ha unito amicizia, divertimento e spiritualità, aiutandoci a concludere il percorso dell'oratorio feriale estivo con uno sguardo riconoscente e con il desiderio di portare nella vita di tutti i giorni l'esempio di semplicità, fraternità e servizio che san Francesco continua a trasmettere. [Mattia Ghedini]

19 domenica – S. Messa nell'anniversario dell'indipendenza del Perù. Anche quest'anno, in Duomo alle ore 10.30,

Monsignor Arciprete ha presieduto una celebrazione eucaristica, in occasione dei duecentocinque anni di indipendenza del Paese delle Ande e promossa dall'associazione "Perù Amico d'Italia", in collaborazione con la Caritas. Erano presenti, oltre alla presidente Ana Maria Bobadilla Vilchez, il console generale Ana Teresa Lecaros Terry e il consigliere provinciale Massimiliano Longo. Al termine, sul sagrato, un tenore e un soprano, accompagnati da quattro percussionisti, e il gruppo di danza folcloristica



Taller di Danzas "Pies d'Oro" si è esibito sui passi della *Marinera*, suscitando interesse e curiosità nei fedeli trattenutisi e in numerosi passanti. [Alberto Pessina]

Come eravamo...

A cura del diacono Dario Erba

DISERTORI

Da "Il Duomo", aprile 1927

Chi sono i servi inutili della vita? Sono i giovani che disertano, che escono dai nostri oratori e dalle nostre associazioni.

E perché disertano?

Perché non hanno più saputo condurre una vita quale lo spirito delle nostre associazioni richiedeva.

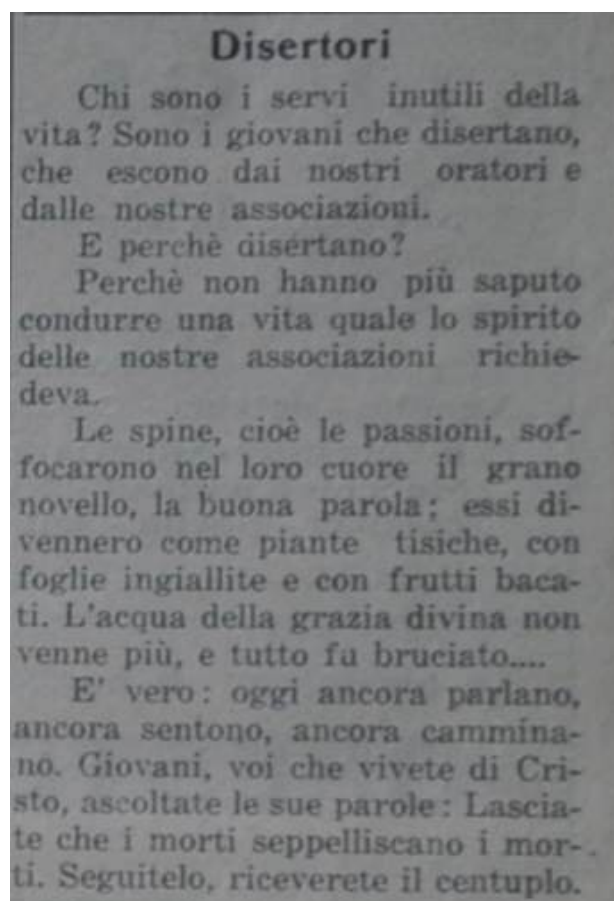
Le spine, cioè le passioni, soffocarono nel loro cuore il grano novello, la buona parola; essi divennero come piante tistiche, con foglie ingiallite e con frutti bacati. L'acqua della grazia divina non venne più, e tutto fu bruciato...

E' vero: oggi ancora parlano, ancora sentono, ancora camminano. Giovani, voi che vivete di Cristo, ascoltate le sue parole: Lasciate che i morti seppelliscano i morti. Seguitelo, riceverete il centuplo.

LO STATO E LA CHIESA

Da "Il Duomo", maggio 1927

Come la Chiesa non intacca menomamente i diritti e i doveri dei genitori nella educazione, così menomamente intacca i diritti e i doveri dello Stato. Certamente lo Stato ha diritti e doveri in materia. Compito dello Stato è quello di procurare il bene comune di tutta la Nazione. Ora, nessuno può negare che tale bene, anzi l'esistenza stessa della Nazione è intimamente congiunta alla saggia educazione dei cittadini, che della



Nazione sono i membri. E' vero che al bene comune concorrono prosperità delle industrie, ricchezza del suolo, abbondanza di denaro, forza militare, e tante altre cose del genere; e di tutte queste cose lo Stato deve occuparsi ed indirizzare i cittadini al loro acquisto, ed è certo che la Chiesa eserciterà sempre la azione perché i suoi figli siano in ciò sudditi fedeli allo Stato, e lo assecondino e lo ubbidiscano sempre e in tutto quello

che lo Stato prescrive e desidera per raggiungimento di tali cose.

Queste però non costituiscono che il bene materiale. Quello che soprattutto rende felice e grande una Nazione, e la cultura degli spiriti. Il vero bene comune – dice un

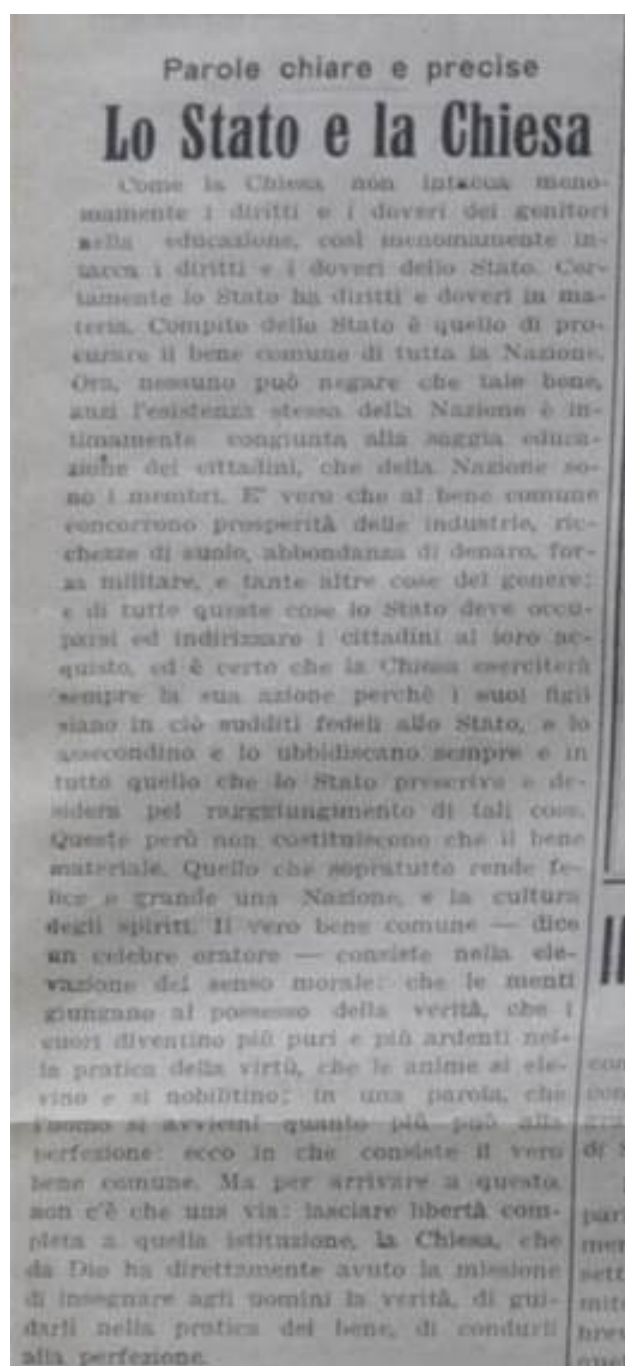
celebre oratore – consiste nella elevazione del senso morale: che le menti giungano al possesso della verità, che i cuori diventino più puri e più ardenti nella pratica della virtù, che le anime si elevino e si nobilitino; in una parola, che l'uomo si avvicini quanto più può alla perfezione: ecco in che consiste il vero bene comune. Ma per arrivare a questo, non c'è che una via: lasciare libertà completa a quella istituzione, la Chiesa, che da Dio ha direttamente avuto la missione di insegnare agli uomini la verità, di guidarli nella pratica del bene, di condurli alla perfezione.

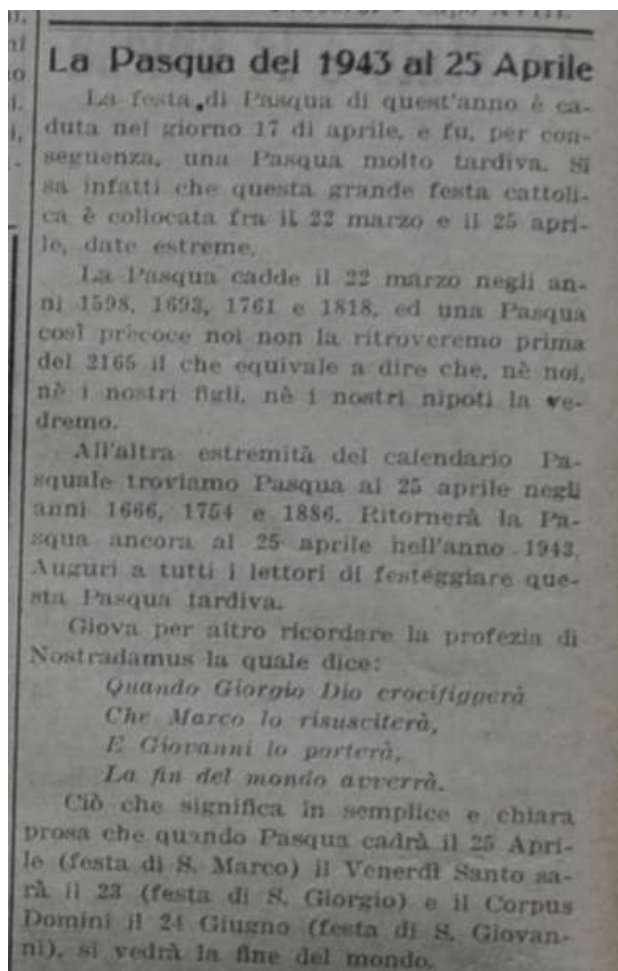
LA PASQUA DEL 1943 AL 25 APRILE Da "Il Duomo", maggio 1927

La festa di Pasqua di quest'anno è caduta nel giorno 17 di aprile, e fu, per conseguenza, una Pasqua molto tardiva. Si sa infatti che questa grande festa cattolica è collocata fra il 22 Marzo e il 25 aprile, date estreme.

La Pasqua cadde il 22 Marzo negli anni 1598, 1693, 1761 e 1818, ed una Pasqua così precoce noi non la ritroveremo prima del 2165 il che equivale a dire che, né noi, né i nostri figli, né i nostri nipoti la vedremo.

All'altra estremità del calendario Pasquale troviamo Pasqua al 25 Aprile negli anni 1666, 1754 e 1886. Ritournerà la Pasqua ancora al 25 aprile nell'anno 1943. Auguri





a tutti i lettori di festeggiare questa Pasqua tardiva.

Giova per altro ricordare la profezia di Nostradamus la quale dice:

*Quando Giorgio Dio crocifiggerà
Che Marco lo risusciterà,
E Giovanni lo porterà,
La fin del mondo avverrà.*

Ciò che significa in semplice e chiara prosa che quando Pasqua cadrà il 25 Aprile (festa di S. Marco) il Venerdì Santo sarà il 23 (festa di S. Giorgio) e il Corpus Domini il 24 Giugno (festa di S. Giovanni), si vedrà la fine del mondo.

LA MODA E LA CHIESA

Da "Il Duomo", maggio 1927

La moda indecente, profana e disonora; dovunque dovrebbe essere aborrita ed abolita; ad ogni modo lo sarà inesorabilmente in chiesa.

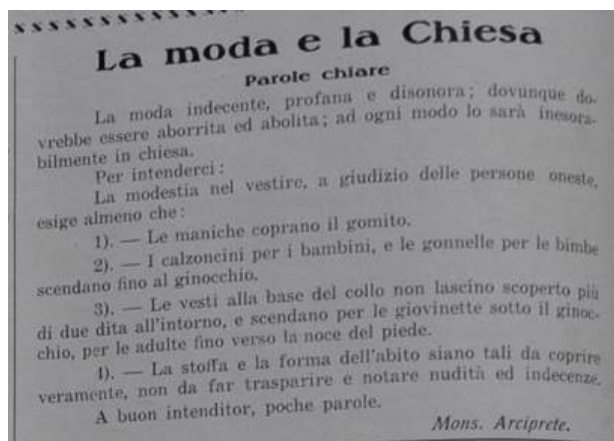
Per intenderci:

La modestia nel vestire, a giudizio delle persone oneste, esige almeno che:

- 1). — Le maniche coprano il gomito
- 2). — I calzoncini per i bambini, e le gonnelle per le bimbe scendano fino al ginocchio
- 3). — Le vesti alla base del collo non lascino scoperto più di due dita all'intorno, e scendano per le giovinette sotto il ginocchio, per le adulte fino verso la noce del piede.
- 4). — La stoffa e la forma dell'abito siano tali da coprire veramente, non da far trasparire e notare nudità ed indecenze

A buon intenditor, poche parole.

Mons. Arciprete.





Il Centro Culturale
Cattolico "Benedetto XVI"
Monza

con il contributo di



COMUNE DI
MONZA



Centenario del beato Luigi Talamoni

(3 ottobre 1848 - 31 gennaio 1926)

Chi più ama
o serve Gesù da vicino,
più ama l'umanità intera

Luigi Talamoni

da lunedì 28 settembre a mercoledì 7 ottobre 2026

Auditorium "Egidio Ghezzi", Provincia di Monza e della Brianza
via Grigna 13, Monza

Esposizione mostra del Centenario di Luigi Talamoni

ingresso libero nei seguenti orari:

lunedì-venerdì ore 14-17 (visita guidata ore 16), sabato visita guidata ore 14.30

venerdì 2 ottobre 2026 - ore 21

Chiesa di S. Pietro Martire - piazza S. Pietro Martire 4, Monza

Stabat Mater - Concerto per voce e archi di Giovanni Battista Pergolesi

a cura di A.GI.MUS Lombardia, Milano

domenica 4 ottobre 2026 - ore 18

Duomo di Monza

Messa in onore del beato Talamoni

celebrata da mons. Mario Delpini, arcivescovo della diocesi di Milano

venerdì 16 ottobre 2026 - ore 21

Aula Magna "Primo Levi", Liceo classico Zucchi - piazza Trento e Trieste 6, Monza

Educazione e cultura: fattori di promozione umana

introduce Augusto Pessina, Centro culturale Talamoni

intervengono

- Letizia Bardazzi, *Presidente Associazione Italiana Centri Culturali*
- Roberto Righetto, *coordinatore di «Vita e Pensiero», Università Cattolica del Sacro Cuore*

Messaggio dell'Arcivescovo per la morte del canonico Raimondo Riva



MONS. MARIO DELPINI
Arcivescovo di Milano

Milano, 9 giugno 2016

Desidero condividere la preghiera di suffragio e di riconoscenza di coloro che hanno conosciuto, stimato e amato il Canonico don Raimondo Riva. Il suo ministero è stato dedicato sempre allo studio al Pontificio Seminario Lombardo in Roma e all'insegnamento alla Pontificia università Gregoriana in Roma. In Diocesi ha vissuto come collaboratore nelle Parrocchie San Giovanni in Laterano in Milano, San Francesco d'Assisi e della Biblioteca Ambrosiana impegnato nello studio e nell'insegnamento ha espresso le sue qualità di intelligente, di documentazione, di rigore.

Concluso l'insegnamento è rientrato in Diocesi e ha desiderato prestare ministero come Canonico presso il Duomo di Monza e come Residente presso la parrocchia di Besenzone in Brianza. Gentile e sorridente, serio e preciso sino ad essere severo, accurato nella preparazione delle omelie, rigoroso nei giudizi, pronto e attento alle situazioni pastorali in cui ha prestato il suo ministero.

Ha condotto una vita lunga, laboriosa, appartata e ora potrà sollevarsi per l'eternità e continuerà a pregare per le persone e comunità che gli sono diventate care.

Mario Delpini
Arcivescovo

Il teologo dell'“ecco allora”

Alberto Pessina

“Ecco allora...”. Viene quasi da sorridere pensando che il Paradiso per accogliere don Raimondo abbia dovuto aspettare che terminasse la frase e, leggendo questo articolo, più avanti se ne capirà il motivo. **Chi lo ha conosciuto sa che quelle due parole non costituivano soltanto un intercalare omiletico**, ma il segno che stava per svilupparsi un nuovo sentiero dentro la Scrittura; **erano il modo con cui cercava di condurre tutti un passo più avanti, verso un significato più profondo**. Sì, me lo immagino così il suo ingresso nell'eternità: con il passo discreto e elegante che gli era proprio, la sua immancabile talare romana, gli appunti esegetici sotto braccio e, magari, ancora alcune domande da porre a qualche Padre della Chiesa.

Per il canonico Riva, dopo l'impegno romano assolto per oltre trent'anni alle cattedre di prestigiosi atenei quali la Pontificia

Università Gregoriana, il Pontificio Istituto Biblico e il Pontificio Istituto Orientale, **quello a Monza fu un ritorno a casa**. Qui, non lontano dalla natia Macherio dove era nato nel 1930, aveva frequentato l'Istituto Mosé Bianchi e vi ritrovava la comunità dei padri Barnabiti di santa Maria al Carrobiolo, dove si era affermata la sua risposta alla vocazione del Signore.

Biblista raffinato, professore stimato, uomo di studio e di preghiera, preciso e rigoroso, ricoprì in Basilica la più prestigiosa dignità prevista dagli statuti del Venerando

Capitolo, quella di teologo (dal 2006 al 2012); durante gli anni del suo ministero nella parrocchia del Duomo, fu veramente raro vedere vuoto lo scranno riservato al “*dignior*” alla destra della cattedra arcipresbiterale. Fedelissima era infatti la sua presenza alle liturgie capitolari (santa Messa e Vespri): non mancava mai.

Quando spettava a don Raimondo la predicazione, **le omelie erano profonde e sempre curate nella preparazione**. Certo, come tanti ricorderanno, il passare degli anni aveva reso la voce più flebile e il timbro meno sicuro. Ciò richiedeva ai fedeli una maggiore attenzione per entrare con lui nel mistero di Dio, ma, paradossalmente, quella fragilità nel proferire lasciava emergere con maggiore limpidezza il peso di ciò che è essenziale.

Ci teneva tanto alla liturgia. Curava ogni dettaglio: il decoro, i movimenti, persino la dizione. Come non ricordarlo in



sacrestia con l'*Ordo Missae* tra le mani intento a ripassare le melodie e i dialoghi delle celebrazioni capitolari in lingua

latina, da lui tanto amate? Ogni orazione, ogni parola era pronunciata con rispetto e precisione, quasi fosse una pietra preziosa da consegnare integra all'assemblea.



Anche il canto gregoriano trovava in lui un interprete innamorato e appassionato, proprio come il compianto amico monsignor Giovanni VerPELLI, con cui condivise in Duomo il ministero per alcuni anni. Oltre a lui, sotto il tetto della Casa del Clero di via Luini, dove la convivenza con i confratelli canonici fu espressione di concreta fraternità sacerdotale, ritrovò anche don Giovanni Cazzaniga e monsignor Leopoldo Gariboldi, compagni di seminario; così, legami mai interrotti tra compagni di studi si rinvigorirono.

Per tutti noi della parrocchia del Duomo, il canonico Riva **era "il" teologo: non solo per ruolo** (il suo *curriculum* più che qualificante ne è la base), **ma soprattutto per quella naturale inclinazione a cercare sempre il significato più profondo delle cose**. Con lui, anche le discussioni più semplici sembravano

acquistare, attraverso il suo sguardo, una dimensione ulteriore.

Al di là della statura intellettuale e della preparazione, c'era l'umanità dell'uomo

di Dio, che apre lo scenario ai ricordi personali.

Uno dei più vivi risale ai primi anni di chierichetto: avevo nove anni e una domenica sera, alla celebrazione vespertina delle ore 18, a motivo della brocca troppo pesante per un esile bambino e colma fino all'orlo, gli rovesciai addosso un fiume d'acqua. La pianeta verde dai profili dorati che gli piaceva tanto e il suo prezioso camice in fine pizzo canturino in pochi

istanti furono fradici. Ricordo ancora il mio imbarazzo, ma don Raimondo non si scompose minimamente: nessun gesto di fastidio, se non il tentare di asciugarsi un poco e raffinatamente con il manutergio, e soprattutto, nessuna parola di rimprovero; continuò come se nulla fosse accaduto. Solo molti anni dopo ho compreso che questa poteva essere una sorta di lezione di teologia: la pazienza può essere una forma molto concreta di carità.

Inoltre, come non dimenticare la disputa quasi amletica che puntualmente ritornava ogni anno, prima dei Vespri pontificali dell'Epifania: togliere a sera, prima della chiusura del Duomo, la statua del Bambino Gesù davanti al paliotto dell'altare maggiore oppure no? Il canonico Riva, fedele interprete della logica liturgica che indica come conclusione del tempo di Natale la festa

del Battesimo del Signore, sosteneva che il Bambinello dovesse rimanere fino alla domenica, quindi ancora per qualche giorno. Don Guido, invece, con la sua schietta concretezza e quel pragmatismo semplice e saporito da buon brianzolo, ribatteva con prontezza: «Al Giordano avrà già trent'anni! *L'è minga pù on bagà! Toeu via!*». In questa discussione, saggiamente, non ricordo che l'Arciprete monsignor Provasi abbia mai preso posizione: lasciava che seguisse il suo corso, anno dopo anno, quasi sapesse che certe dispute non chiedono una soluzione, ma servono semplicemente a tenere vivo il sapore della fraternità e, forse, a ridestare anche un po' di sarcasmo assopito.

Dicono, infatti, che il bene trovi spesso la sua espressione più autentica nella bonaria ironia: al riguardo monsignor Gariboldi, alla santa Messa capitolare domenicale delle ore 10.30, aveva preso l'abitudine di contare quante volte, durante una predica, don Raimondo pronunciasse il suo caratteristico e già citato intercalare: «Ecco allora...». Rientrati in sacrestia non era raro ascoltare: «Oggi sei stato bravo...l'hai detto solo cinque volte!». Talvolta capitava anche che l'omelia si allungasse oltre misura (per don Dino il limite massimo di sopportazione era il battito delle ore 11 della torre campanaria); allora si verificava un altro "siparietto": il battito del tacco del mocassino di monsignor

Gariboldi sempre più forte sull'inginocchiatoio della panca dettava il ritmo alla sua indimenticabile voce grave che con un *climax* ascendente diceva: «Basta...basta...basta!», intimando al nostro teologo di affrettarsi a concludere, abbandonando l'ambone quanto prima.

Qualche giorno fa, però, è accaduto ciò che avviene a ogni autentico teologo: i libri si sono chiusi, le critiche esegetiche sono finite, le dispute si sono spente, l'ambone di questo mondo è stato congedato e **la Parola che don Raimondo aveva studiato quasi tutta la vita gli è venuta incontro personalmente**. Nella notte di domenica 7 giugno, nello studio della casa di Besana Brianza dove si era ritirato, **ha reso la sua anima al Padre, con il breviario aperto sulle parole del salmo 30**. Forse, proprio in quell'istante, con la naturalezza di sempre, avrà provato a dire: «Ecco allora...», ma questa volta la

teologia ha smesso di essere una disciplina, è diventata un Volto: non è toccato più a lui spiegare Dio, ma è stato Dio a spiegare tutto il resto. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». E mi disse: «Ecco, sono compiute!» (Ap 21,5). Ecco allora – permetta anche a me di dirlo – caro don Raimondo, il



compimento e il commento finale alla Sacra Scrittura che Lei ha amato per tutta la vita: non più tra le pagine dei libri, non più nelle aule universitarie o sul pulpito del Duomo, ma nella luce stessa di Dio.

Il don Raimondo che ho conosciuto

Don Gabriel Gauci

Incontrai per la prima volta don Raimondo nel settembre 2009. Ero appena arrivato a Monza come giovane e timido seminarista alle prese con la prima esperienza all'estero, ovvero l'anno pastorale, in programma dopo il primo anno di teologia. In quell'incontro, nonostante **la sua riservatezza caratteriale e la formalità nel rapporto con le persone**, mi trasmise subito un senso di familiarità: era infatti il primo a Monza a raccontarmi che era stato a Malta e per di più a Gozo, la minuscola isola e diocesi dalla quale provenivo (e dove ora svolgo il ministero presbiterale). Infatti, qualche mese addietro aveva visitato Gozo non solo come turista, ma anche come **professore emerito di Sacra Scrittura**, invitato da un *ex*



alunno del Pontificio Seminario Lombardo a Roma a tenere un incontro di aggiornamento al clero locale. Il suo intervento era stato in seguito pubblicato sulla rivista dell'istituto teologico del nostro seminario. A mia sorpresa don Raimondo cominciò subito a nominare luoghi e persone che appartenevano all'ambiente da dove provenivo e a parlarne con un certo entusiasmo e apprezzamento. Dopo decenni conservava ancora un ricordo vivo dei vari presbiteri gozitani che erano passati dal Pontificio Seminario Lombardo come preti studenti a Roma, tra i quali, in particolare, due fratelli che erano miei professori sia al liceo che al seminario maggiore. A loro volta, anche costoro **lo ricordano come un sacerdote immerso nello studio e dedito all'insegnamento, ma non per questo segregato nel suo mondo. Era infatti disponibile a "mischiarsi" con i sacerdoti più giovani e a interessarsi alle loro vicende personali e alle loro culture. Pur non essendo una persona esuberante o spontanea, sapeva lo stesso dimostrare tratti di sensibilità ed empatia**

quando intuiva una persona in affanno. Era capace anche di stringere amicizie e legami duraturi nel tempo, come testimoniavano i dettagliati racconti dei suoi viaggi durante i pasti alla Casa del Clero, nei quali puntalizzava non solamente i luoghi visitati, ma anche gli incontri con le persone che andava a ritrovare, fino a rammentare a varie riprese "lo strudel meraviglioso" offertogli da una signora tedesca, quasi il coronamento della sua passione per la Germania e la cultura tedesca.

A proposito dello studio e dell'insegnamento della Sacra Scrittura, al quale dedicò praticamente tutto il ministero sacerdotale, **si intuiva quanto**

l'esercizio continuo nelle lingue originali e nell'esegesi biblica lo avessero abituato all'osservazione minuta delle parole e delle espressioni. Chi dedica attenzione ed energia allo studio dei testi, inevitabilmente riporta quest'abilità alla vita quotidiana e non è detto che ciò si riduca per forza a pignoleria o formalismo.

Tale attenzione ai dettagli e la tendenza a sottolineare le minuzie non significava tuttavia che don Raimondo trascurasse il quadro generale o l'ampio respiro. **Era sicuramente una persona da ammirare per la sua cultura, come testimonia la sua passione per i viaggi, l'arte, la letteratura e la musica, nonché la sua preparazione teologica.** Coltivava anche un'interesse continuo per l'attualità e l'informazione attraverso la lettura assidua dei giornali e la visione di alcune trasmissioni televisive fino a tarda sera. L'interesse per il sapere e la teologia motivava anche la sua volontà di contribuire alla formazione dei laici attraverso gli incontri serali con un numero ristretto di parrocchiani che

teneva in una delle stanze del pian terreno della Casa del Clero, come anche a prendere sul serio il suo ufficio di "canonico teologo" del Duomo. **Nella sua lettera di commiato anche l'Arcivescovo ha notato, tra le altre virtù, il suo essere "accurato nella preparazione delle omelie"**. Da quelle poche volte che l'ho sentito, specialmente quando servivo alla santa Messa capitolare domenicale delle ore 10.30 da lui spesso presieduta in quanto teologo, si intuiva una minuta preparazione del linguaggio e dei concetti, qualcosa di sicuramente diverso dall'agglomerato di frasi a effetto che alcune volte caratterizza il modo di predicare della mia generazione. Si aveva l'impressione di un lungo sillogismo, ben costruito, e persino con il rischio di risultare "lento e macchinoso" (come alcune volte i commentatori delle partite di calcio descrivono le manovre delle squadre), ma con conclusioni chiare e incisive, alle quali don Raimondo perveniva sempre con l'espressione "ecco allora...", quasi ad anticipare e segnalare il momento *clou* del suo ragionamento.

È anche importante ricordare che con la descrizione del lato colto e accademico di don Raimondo non vorrei dare l'impressione che egli fosse semplicemente un'intellettuale. Era anzitutto un sacerdote, assiduo e attento nei suoi impegni come la celebrazione accurata della santa Messa, le confessioni e anche il tempo di preghiera e di adorazione silenziosa. Come già riferito, aveva anche il suo lato umano, rispettoso e formale, ma al contempo gentile e affettuoso, a cominciare dal modo in cui si rapportava con le "signore" che lavoravano alla Casa del Clero e la sua cura a congratularsi con la cuoca di turno. **C'era poi un**



rapporto di familiarità e quasi amicizia con i suoi "compagni di Messa", don Dino e don Giovanni Cazzaniga. Con l'Arciprete emerito aveva la capacità di incassare con il sorriso anche i richiami e i rimproveri più severi, forse perché conoscendo monsignor Gariboldi fin dai tempi del seminario sapeva fin troppo bene che anche i suoi modi apparentemente burberi avevano sempre un sottofondo di affetto e di generosità. Con don Giovanni ricordo quella volta che arrivai un po' in anticipo dal Collegio Villoresi San Giuseppe per il pranzo e assistetti al dialogo tra i due in dialetto brianzolo, del quale ovviamente non fui in grado di capire niente, ma almeno di percepirne la leggerezza. **Anche i giudizi sulle persone e sulla realtà erano certamente "rigorosi"** (come li descrive l'Arcivescovo), **senza per questo cadere nella rabbia o nella svalutazione.** Per esprimere la diffidenza o il dubbio su una persona ripeteva la frase di Virgilio: "*Timeo Danaos et dona ferentes*", salvo poi spostare l'attenzione dalla persona all'analisi semantica: infatti si rivolgeva subito a me, il più giovane della compagine, e mi ricordava

"soprattutto quell'*et*, che i miei studenti non sono mai riusciti a comprendere in fondo". Tutt'oggi, anch'io, facendo memoria di don Raimondo, reimpiego spesso questa frase (specialmente con i seminaristi nel mio ministero di vice rettore) alludendo semplicemente che quell'*et* possiede qualcosa di più misterioso

di una semplice congiunzione!

Il Signore conceda la pace eterna a don Raimondo, l'ultimo dei canonici del Duomo con i quali ho vissuto in Casa del Clero a lasciare questo mondo, dei quali, come forse il lettore si è accorto, tengo un vivo, caro e simpatico ricordo.

Ricordi di don Raimondo, già canonico del Capitolo di san Giovanni Battista

Diacono Dario Erba e maestro Giovanni Barzaghi

Come ricordare il teologo don Raimondo Riva, e la sua presenza in Duomo? La cura per la liturgia, sua cifra distintiva, si irradiava anche nei commenti alle scelte musicali che la Cappella opera.

Sottolineava l'attenzione alla cura del passato musicale, soprattutto al repertorio prodotto per il Duomo; apprezzava la



costante preoccupazione volta al coinvolgimento dell'assemblea liturgica, con repertori anche moderni, ma di qualità. Era sempre pronto a rispondere a quesiti di musicologia liturgica, mai con espressioni nostalgiche dei (bei) tempi andati, così come senza inutili e inopportune fughe in avanti, precisando sempre dove stesse l'ortodossia della Chiesa, e i vari dettami conciliari, anche in campo musicale. Davvero è stato per noi – musicisti del Duomo – punto di riferimento, valido estimatore, competente e disponibile teologo. [M° Giovanni Barzaghi]

Mi aspettavo che un giorno don Raimondo ci avrebbe lasciato, ma non che la notizia mi avrebbe commosso come invece è avvenuto. Appena assegnato io al Duomo come diacono, il canonico Riva era già lì da qualche mese prima di me, membro del Capitolo.

Mi mise subito un po' di soggezione. Con lui fin dai primi tempi si ripeteva un rituale al di là dei tempi sacri... che ora ripenso con una certa nostalgia. Nei giorni festivi partecipavamo insieme alla santa Messa capitolare, alle ore 10.30; erano i tempi in cui, ai lati dell'Arciprete, sedevano imperterriti quasi una decina di canonici. Tutto questo avveniva ogni domenica, senza eccezioni. Io servivo come diacono. Alla fine della celebrazione, giunti in sacrestia, con fare sornione e uno sguardo

astuto, don Raimondo mi avvicinava con garbo, puntandomi gentilmente un dito addosso e sussurandomi: "caro Dario, oggi Lei sull'altare ha commesso questi errori..." e

dicendo questo, con il dito dell'altra mano, li elencava uno per uno. Solitamente non erano più di tre. Incassavo la (giusta) critica e promettevo azioni correttive a partire dalla settimana successiva. Era particolarmente severo riguardo le incensazioni. Le critiche sono durate tempo, ma alla fine siamo riusciti a

stabilire un protocollo accettabile. Quello che ai più sembra un atto banale e un po' folcloristico è in realtà un momento altamente significativo, che ha accompagnato secoli di storia, di abitudini sacre, di canti e salmi che mirano in alto, dove il fumo si disperde e accende i sensi. Ho capito con don Raimondo che una incensazione fatta in modo banale e approssimativa poteva comunicare sciatteria e scheggiare il senso del sacro. Con il canonico Riva avevo capito che i gesti nella liturgia sono importanti, e la loro ripetizione corretta, precisa e (apparentemente) noiosa era in realtà la ricerca del bello che mira alla perfezione del sacro. Ricordo l'amicizia con don Guido, con cui intavolava eterne diatribe teologiche sfidandosi su terreni interdetti ai comuni mortali. Don Raimondo ci teneva a

vincere queste sfide, ma con il compianto curato della chiesa di san Pietro martire, di pasta molto più terragna, non era facile. Li legava una complicità



originata da un tremendo amore per la Chiesa, e la consapevolezza della propria fede. Grandi uomini, grandi preti: ci mancano già! [Diacono Dario Erba]

Chi parla oggi di Gesù? L'appello di Giovanni il Battista alla nostra voce

Omelia di monsignor Andrea Migliavacca, vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

Viene di seguito pubblicato il testo dell'omelia pronunciata in Duomo da Sua Eccellenza, nel corso del Pontificale della solennità patronale della Natività di san Giovanni Battista, lo scorso martedì 24 giugno.

Sono onorato, carissimi e carissime, di essere qui con voi a presiedere questa solenne liturgia nella grande festa della solennità della Natività di san Giovanni Battista a cui questa Basilica e Monza sono dedicate. Sappiamo come la storia di questa Basilica risalga a radici antiche di epoca longobarda, sul finire del Cinquecento, voluta dalla regina Teodolinda e poi con una gloriosa storia che fa di questo Duomo un riferimento per tutta la Città di Monza e per il Decanato.

Celebrare e vivere la festa, come oggi facciamo insieme, vuol dire riconoscersi comunità e cogliere il dono di ritrovare una identità che è l'essere comunità cristiana in cammino e, dunque, possibile riferimento, dono anche nel mondo di oggi. Allora, a tutti voi che siete qui presenti vorrei augurare buona festa di san Giovanni: un augurio che rivolgo alle autorità presenti, civili e militari, a tutte quelle religiose, ai sacerdoti, ai diaconi e, con particolare gratitudine, all'arciprete monsignor Marino a cui, come anche lui ricordava, mi legano sentimenti di amicizia e, se posso aggiungere, oltre al legame Monza-Arezzo già citato, vorrei aggiungere anche quello con Pavia che è la città da cui provengo come origine, e quindi lo sguardo a Teodolinda che unisce questi due luoghi. Quindi sono tanti motivi per me di gioia, di partecipazione e dell'essere qui.

Vorrei con voi cogliere un particolare della festa odierna che scopriamo nelle Letture proclamate e nella figura di san Giovanni: la voce, cioè il parlare.

Troviamo questo, come atteggiamento tipico del profeta e, quindi, certo del Battista che potremmo dire ultimo dei profeti del Primo Testamento e inaugurazione di quello Nuovo. Il profeta è segno, dono di parola, di

voce. Del profeta Isaia, nella Prima Lettura che abbiamo ascoltato, si annota che, scelto dal Signore, sa che Dio dice: "Ha reso la mia bocca come spada affilata (...), mi ha reso freccia appuntita". Si tratta di un compito di annuncio che per Isaia diventa vocazione e missione. Continua il testo: "Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra". Dunque, **in Isaia, la voce è un dono che deve portare luce e promuovere il bene, cioè la vita. La parola del profeta porta la vita: è chiamato a parlare; la sua testimonianza è portatrice di bene, di vita, di salvezza.**

Gli Atti degli Apostoli ci ricordano, invece, la missione di Giovanni Battista, con il compito di preparare **come precursore** la venuta di Gesù, **anzitutto tramite la parola, la voce, cioè la sua predicazione.** Abbiamo ascoltato nel testo: "Diceva Giovanni sul finire della sua missione: 'Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di slacciare i sandali'." Di lui, cioè sempre di Giovanni, in un altro passo del Vangelo, si afferma: "Voce di uno che grida nel deserto". La voce di Giovanni ha il compito e la forza di indicare Gesù, di aprire la strada al Salvatore, di preparare i cuori ad accogliere il Messia con una vera conversione. Doveva essere una parola molto forte, dirompente quella di Giovanni nel deserto, capace davvero di chiamare e di mettere in cammino, di far riconoscere il proprio peccato, di diffondere l'appello a cambiare vita, cioè a vivere davvero la strada del bene.

Infine, **la parola, la voce accompagna anche il racconto evangelico della nascita di san Giovanni.** Decisiva, notate, è quella di Zaccaria, che potremmo dire è quella di uno

che non parla; **egli era infatti rimasto muto dopo aver avuto l'annuncio della nascita di questo figlio. Ora ritorna a parlare, dopo che assolve al suo compito di indicare nel nome la missione del figlio.** "Giovanni è il suo nome" scrive: un nome non della tradizione di famiglia, come viene sottolineato e ricordato a Elisabetta, ma nuovo per dire la profonda novità, un dono, una presenza, una missione che vengono da Dio. **È il progetto di Dio il venire di Giovanni. Zaccaria, il padre, deve sperimentare questo mutismo, questa mancanza di voce per imparare la ricchezza della parola, che è tale quando viene da Dio,** quando la ascolti da Lui. Muto, deve fare spazio all'ascolto, alla parola del Signore, alla Sua azione e opera. Quando dice il nome di Giovanni può cominciare a parlare perché la parola di Dio ormai ha guidato questo vecchio sacerdote ed è entrata davvero nel suo cuore. Allora, anche Zaccaria può di nuovo usare la voce e indicare che la parola che pronuncerà quel figlio, viene da Dio, è ascoltata da Dio. **Muto, Zaccaria ci dice che bisogna far parlare Dio e che la missione di Giovanni sarà far parlare Dio fino a indicare il Verbo vivente in mezzo a noi, la parola che è Gesù.**

Vedete, la voce è al centro della festa odierna e riassume il compito, la missione di Giovanni che, con la sua parola, ha fatto spazio a Cristo, ha indicato il Messia. **Il Battista ci ricorda che sono necessarie parole, persone, testimoni, racconti che indichino il Salvatore,** e che ci aiutino ad ascoltare la Sua parola. Abbiamo ancora bisogno di voci che raccontino e indichino la vita, la bellezza, il bene. Ci chiediamo: chi oggi parla di Gesù? Chi indica ancora il Suo farsi vicino e camminare con noi? Chi in mezzo a noi ha parole di Vangelo, di bene e di vita? **Le parole del nostro mondo, vedete, sembrano ben lontane dalla testimonianza del Precursore.** Il mondo di

oggi usa espressioni quali forza, guerra, diversità, armi, avversario, ricchezza. Eppure, **l'umanità ha ancora fortemente bisogno di parole di Vangelo, di quelle che Giovanni il Battista ha predicato per indicare il venire di Gesù.** Il Precursore a noi oggi dice: "Amico, parla di pace, di nuova e possibile fraternità, di giustizia! Amico, pronuncia le parole del rispetto e della condivisione, della solidarietà e dell'accoglienza! Usa un linguaggio dell'amore, di un amare che si china sugli altri, che è attento al più povero, al più debole, a chi c'è accanto e anche a chi ci appare distante."

La domanda: "chi parla oggi di Vangelo?", allora, non è prima di tutto un invito a guardare agli altri se qualcuno dice parole di fede, a cercare attorno a noi chi ha voce per il Vangelo, ma la domanda è **un appello rivolto a ciascuno di noi, perché prendiamo qualcuna delle parole di Giovanni, quelle per il mondo di oggi, quelle che hanno il sapore di Vangelo e cominciamo noi a raccontarle, a farle risuonare, gridarle con la nostra voce.** Se anche dobbiamo parlare, Zaccaria, però, ci ricorda di non perdere la dimensione del mutismo. Queste espressioni di Vangelo che dobbiamo dire, annunciare, sono suoni che anzitutto **dobbiamo ascoltare, lasciare entrare nella nostra vita, farli calare fino al cuore;** si tratta di lasciar entrare in noi la parola e l'opera di Dio, perché poi Egli ci regala queste parole che narrano la vita e che possiamo portare agli altri. **Solo partendo da questo mutismo che è ascolto, potremmo parlare noi come Giovanni e pronunciare quelle parole che sono Vangelo vivo oggi e raccontano nel mondo la bellezza e la straordinaria avventura che possiamo vivere amando. Si sentiranno così risuonare anche a Monza, anche tra le nostre strade, parole di bene, di benedizione, di fraternità...allora sarà festa davvero!**

“Una vita per il Duomo”

Quest'anno, la tradizionale benemerenzia in occasione della festa patronale di san Giovanni Battista è stata consegnata a Roberto Giovannoni e a Pietro Serrecchia. Di seguito si riportano le motivazioni che hanno sostenuto le due candidature.

ROBERTO GIOVANNONI

Nel 2014 entra a far parte del Consiglio per gli Affari Economici, offrendo costantemente la sua competenza professionale, partecipando con assiduità e coinvolgimento personale nell'affrontare le diverse scelte economiche e progettuali nella custodia del patrimonio culturale, artistico e immobiliare del Duomo. In particolare, ha offerto un prezioso contributo nell'affrontare il restauro della facciata della Basilica, curando in particolare gli aspetti finanziari. Raggiunto il tempo della pensione, pur dimorando in parrocchia in modo meno stabile, ha però proseguito la partecipazione agli incontri di formulazione del bilancio economico, offrendo consigli e suggerimenti, il tutto accompagnato da una serena

e incoraggiante cordialità, soprattutto nell'affrontare alcune non facili scelte e decisioni significative per la vita della nostra comunità. Sempre attivo nel servizio d'ordine, è anche generosamente

impegnato nell'organizzazione delle proposte comunitarie di momenti conviviali e nell'animare gli eventi oratoriani e le feste parrocchiali.

PIETRO SERRECCHIA

Nel Corpo degli Alabardieri del Duomo, presta servizio ininterrotto da quindici anni, durante i quali ha svolto oltre centocinquanta servizi di guardia, distinguendosi per

costanza, affidabilità e spirito di sacrificio. Egli risulta essere l'Alabardiere in servizio con il maggior numero di guardie all'attivo e il secondo, per quanto ci è dato sapere, nella storia del Corpo per continuità e dedizione. Nel delicato e fondamentale incarico di armiere, ha sempre dimostrato una cura scrupolosa per le armi storiche, un profondo rispetto per la tradizione e un'autentica passione per il servizio reso alla Basilica monzese e alla Chiesa. Il suo operato è stato animato da una fede sincera e silenziosa, vissuta quotidianamente secondo il motto: *“Pro Ecclesia in armis fidei”*. Accanto al servizio reso all'interno del Duomo, il signor Serrecchia testimonia da anni una concreta attenzione ai più bisognosi: è infatti

volontario della Società San Vincenzo De Paoli, dove presta il proprio aiuto nella somministrazione dei pasti, offrendo tempo ed energie con discrezione e spirito di carità. Inoltre, ha dato immediata disponibilità come

volontario per il progetto: *“Donare tempo, donare valore”*, recentemente avviato dal Museo in collaborazione con la Parrocchia, per aprire le chiese sussidiarie del centro storico, confermando ancora una volta il suo desiderio di mettersi a servizio della comunità ecclesiale e della valorizzazione del patrimonio religioso. Si è distinto per impegno, gratuità e servizio alla comunità, in un cammino di fedeltà lungo e coerente.



Verbale del Consiglio Pastorale Parrocchiale del 18 maggio

Come da convocazione, il giorno 18 maggio 2026 alle ore 21 si è riunito, presso la Casa Madre delle suore Misericordine di san Gerardo (piazza santa Margherita, 2), il Consiglio Pastorale Parrocchiale con il seguente ordine del giorno:

- 1) condivisione rispetto all'anno pastorale che si sta per chiudere e cosa si prospetta per il futuro in riferimento agli ambiti della vita della parrocchia (catechismo, oratorio, carità, preghiera, cultura);
- 2) condivisione di alcune linee sulla festa patronale di san Giovanni e sui prossimi appuntamenti;
- 3) preghiera presso la chiesa distrettuale di san Maurizio in santa Margherita.

All'appello risultano:

PRESENTI

Oreste Guerrini, Graziella Rita Isella, Avio Giacobelli, Giuseppina Brambilla, Giulia Besta, Michela D'Ambrosio, Nicolò Trabattoni, Daniela Po, Laura Cajola, Elena Ceccon, Chiara Vallania, monsignor Marino Mosconi (Arciprete), don Cesare Pavesi, madre Mariangela Ravasio, diacono Dario Erba.

ASSENTI

Fulvio Andriolo, Ivan Sessa, Silvia Terenzio, Eleonora Villa, Ileana Galli.

1) Monsignor Marino introduce e invita i membri a condividere il percorso fatto e le prospettive future rispetto agli ambiti della vita della Parrocchia in cui sono coinvolti.

Prende la parola Oreste Guerini per riferire riguardo l'operato della Società San Vincenzo de' Paoli; ricorda brevemente l'identità di questa associazione formata da laici cattolici: vivere la fede attraverso l'esercizio della carità rivolta prevalentemente ai più fragili in particolare attraverso il supporto diretto e continuativo, con la promozione umana, sociale e cristiana al fine di renderli via via autonomi e integrati.

Il contributo fornito è a tutto tondo: abitativo, alimentare, vestiario nonché relativo allo studio e allo sport.

Ciò è possibile grazie ai tantissimi servizi e progetti; ne vengono citati alcuni:

- Centro Polifunzionale Notturmo (Asilo Notturmo) di via Raiberti 4, luogo che offre pasti e posti letto per situazioni di povertà estrema e ai senzatetto;
- "Progetto Neoen", nato in collaborazione con Lions Club Monza Parco e *Neoen Philanthropy* (rete francese), per sostenere le spese relative alle utenze domestiche, sempre nell'ottica di riabilitazione finanziaria;
- Borse di studio;
- "Sport Senza Frontiere": progetto di inclusione sociale rivolto ai bambini e ragazzi, dai sei ai quindici anni, in condizione di disagio socio economico.

Oreste riporta quindi i principali momenti di raccolta benefica:

- vendita del "Pan Tramvai";
- vendita del riso;
- vendita delle rose in occasione della memoria di santa Rita (22 maggio);
- mercatino in occasione della festa patronale di san Giovanni Battista (24 giugno);
- iniziativa "Pasto sospeso" in collaborazione con Rotary Monza.

Infine ricorda che la nuova presidente è Patrizia Gioia e che il prossimo 13 settembre si festeggerà il centosettantesimo anniversario della Società San Vincenzo de' Paoli in Monza, presente in città dal 1856.

Sicuramente la grande sfida, lanciata dal presidente uscente, Stefano Bellini, continua a essere la crescita del numero dei volontari coinvolti.

A seguire si apre un breve confronto rispetto al percorso di iniziazione cristiana. Si conferma positivo quello dalla seconda alla quinta primaria, con i sacramenti della Prima Comunione e della santa Cresima, mentre resta più incerto quello dei preadolescenti e adolescenti. Andrà pensata e immaginata una collaborazione concreta con la parrocchia di san Gerardo al Corpo non appena verrà nominato il nuovo parroco.

Per quanto riguarda l'oratorio, l'apertura domenicale risulta un'offerta molto positiva.

Don Cesare riporta i dati fruttuosi della proposta "Donare tempo - Donare valore", promossa da gennaio 2026, finalizzata alla ricerca di volontari per l'apertura al pubblico delle chiese che fanno capo alla parrocchia del Duomo; si è creato un buon gruppo di persone volontarie e sottolinea il grande supporto da parte della direttrice del Museo e Tesoro del Duomo, professoressa Rita Capurro.

2) L'Arciprete ricorda alcune date importanti:

- domenica 7 giugno, solennità del Corpus Domini: processione cittadina con la partecipazione delle varie comunità etniche e dei comunicandi;
- martedì 23 giugno, vigilia della festa patronale: santa Messa vespertina alle ore 18 in Duomo (preceduta dall'immissione di un nuovo Alabardiere) con consegna degli attestati di benemerenzia: "Una vita per il Duomo" (sono già stati individuati i candidati per quest'anno);
- mercoledì 24 giugno, solennità di san Giovanni Battista: santa Messa pontificale alle ore 10.30 in Duomo alla presenza delle cariche istituzionali cittadine; la Società San Vincenzo de' Paoli – Conferenza del Duomo sarà attiva con un banco sul sagrato;
- giovedì 17 settembre, avvio dell'anno pastorale a livello decanale presso il Santuario della Madonna delle Grazie;
- mercoledì 30 settembre, presentazione della Fondazione per il Duomo, che sosterrà i lavori di manutenzione al tetto della Basilica;
- domenica 11 ottobre, festa dell'oratorio;
- venerdì 6 novembre, incontro dell'Assemblea Sinodale Decanale;
- sabato 7 novembre, inaugurazione della nuova esposizione della mummia di Estorre Visconti;
- venerdì 22 gennaio, millequattrecentesimo anniversario della morte della regina Teodolinda.

3) Il Consiglio Pastorale Parrocchiale si trasferisce presso la chiesa sussidiaria di san Maurizio per un momento di preghiera per la Pentecoste con i testi di papa Leone XIV.

Alle ore 22.50 la seduta si conclude.

Il restauro di due preziose pianete

I paramenti sacri del Duomo di Monza rappresentano un prezioso patrimonio di fede, arte e storia, custodito nel corso dei secoli con cura e devozione. Alcuni di essi necessitano oggi di un intervento di restauro, indispensabile non solo per preservarne il valore storico e artistico, ma anche per continuare a utilizzarli nelle celebrazioni liturgiche. Prendersi cura di questi beni significa custodire una parte importante della nostra tradizione e trasmetterla integra alle future generazioni. Di seguito vengono presentate due relazioni, circa le prime due pianete che richiedono una priorità di intervento.

È possibile contribuire nelle seguenti modalità:

- consegnando la propria offerta in sacrestia del Duomo o in segreteria parrocchiale
- mediante bonifico al seguente IBAN intestato a Parrocchia s. Giovanni Battista: **IT72G0623020404000015419445** (Crédit Agricole) indicando l'apposita causale: "contributo per restauro pianeta del Vicerè/della Corona Ferrea"
- deponendo il proprio contributo nell'apposita cassetta in fondo alla Basilica

LA PIANETA APPARTENENTE AL PARATO DETTO "DEL VICERÈ"



Il paramento, una pregevole opera di ricamo oro/seta policroma, risale nella sua composizione originale alla seconda metà del secolo XVIII. Si componeva dei canonici cinque pezzi e accessori per la celebrazione della Messa Solenne (ovvero assistita dai ministri maggiori). In seguito, una volta donato al Capitolo il 28 novembre 1805, fu ampliato con l'aggiunta di due dalmatiche per l'assistenza al trono e un altro piviale decorati con disegno in copia conforme. **La qualità della manifattura, l'esuberanza dell'impianto decorativo, la preziosità dei materiali, lo rendono senza dubbio uno dei complessi paramentali più importanti del nord Italia.** Lo stato conservativo si può definire buono, anche se in molti punti si ravvisano zone critiche, con piccole abrasioni del fondo e cedimenti localizzati dei filati di fermatura dell'oro, fortunatamente al momento ancora circoscritti. All'anamnesi obiettiva si presenta, moderatamente impolverato, di colore uniforme su tutte e due le pagine. Tuttavia, appaiono diversi elementi che abbisognano di un indilazionabile intervento di salvaguardia.

Di seguito si espongono le linee guida per un intervento conservativo teso a evitare e arrestare per quanto possibile gli aspetti del degrado.

Proposta di intervento

- rilievo fotografico *ante quem* smontaggio;
- pulitura meccanica ad aria dell'intera superficie;

- pulitura particolare, con microaspirazione delle parti metalliche che presentano ossidazione al fine di arrivare a un sostanziale pareggio estetico con le parti ben conservate;
- interventi di consolidamento dei filati metallici slacciati del ricamo;
- interventi di consolidamento a ermisino di seta pura mediante punto posato accoppiato sulle parti del raso di seta che presentano principi di degrado;
- rimontaggio e sostituzione fodera con nuovo tessuto seta pura medesimo colore. Aggiunta di una "rouge" di seta "*circa collum*" per proteggere lo stesso dal contatto;
- fotografie *post quem*.

I seguenti interventi ammonteranno a una **spesa complessiva di euro 2.800,00** con un tempo stimato d'esecuzione pari a ventisette giorni lavorativi.

LA PIANETA DETTA DELLA CORONA FERREA

È un importante paramento ricamato in oro e sete policrome su fondo di tela d'argento, che gli studi fin qui condotti collocano tra la fine del XIX e l'inizio del secolo XX, ispirato al movimento dello "Storicismo" (in questo caso) a motivi dell'eclettismo neogotico. **La tradizione vuole che Casa Savoia abbia donato questa pianeta, frutto di una**



commissione “esclusiva” (la raffigurazione del nostro patrono san Giovanni Battista ne accredita l’ipotesi) alla Basilica monzese in occasione delle nozze di un principe ereditario (si presume quelle di Vittorio Emanuele III, figlio di Umberto I). Il ricamo fu realizzato su fondo di tela d’argento, ricamata d’oro in varie legature, reca sorretti e spartiti tra racemi ed elementi architettonici, figure di santi e i quattro simboli degli evangelisti. Al centro della schiena fu collocata la riproduzione a ricamo della Corona Ferrea, ornata di grosse pietre che paiono granati naturali. Lo stato conservativo generale di questa pianeta è nell’insieme

mediocre, evidente segno di quello che potremmo definire “grande successo di critica”, che si è tradotto in un utilizzo un po’ troppo insistito. Per questa pianeta è indispensabile un intervento conservativo.

L’insieme si presenta in una condizione di pulitura omogenea senza evidenti scuriture o macchie. Il Paramento è stato molto usato.

Proposta di intervento

- rilievo fotografico *ante quem* smontaggio; pulitura meccanica ad aria dell’intera superficie.
- interventi di consolidamento dei filati metallici slacciati del ricamo;

- interventi di consolidamento della tela d'argento del fondo mediante punto posato accostato e intarsi con tela d'argento sulla parte frontale del petto applicato mediante punto gambero sul limite del ricamo;
 - interventi di consolidamento a ermisino di seta pura mediante punto posato accoppiato sulle parti del fondo di seta che presentano principii di degrado;
 - rimontaggio e sostituzione fodera con nuovo tessuto seta pura medesimo colore;
 - fotografie *post quem*.
- I seguenti interventi ammonteranno a una **spesa complessiva di euro 5.500,00** con un tempo stimato d'esecuzione di sessanta giorni lavorativi.

La pianeta: descrizione e storia

La pianeta è la veste sacra, utilizzata da sacerdote per la celebrazione della santa Messa. Il termine pianeta deriva dal latino tardo planeta, che a sua volta viene dal greco planētēs ("errante" o "che si muove"), un adattamento della parola paenula. La paenula era un mantello da viaggio ampio e rotondo usato nell'antica Roma che avvolgeva completamente il corpo ed era usato abitualmente dai presbiteri.

Viene indossata sopra la veste e l'alba bianca (o camice) e prima viene indossata la stola sacerdotale (affrancata al corpo mediante il cingolo e di consuetudine incrociata sul davanti, nel caso di utilizzo da parte del presbitero), che resta in parte visibile nella larga scollatura anteriore del paramento (pianeta e stola sono infatti sempre strettamente associati, non solo nel colore, ma anche nella foggia). La pianeta è resa solidale al corpo del celebrante intrecciando sul retro e legando nella parte anteriore del corpo due lunghi legacci.

La sua foggia, originariamente più ampia, ebbe una progressiva evoluzione con lo scopo di rendere più libere le braccia, riducendo la lunghezza dei fianchi, sino a costituire due strutture rigide, una per il davanti e l'altra dietro.

Quattro sono le principali tipologie di pianete, non molto dissimili tra loro. Prima fra tutte c'è quella romana con un'apertura trapezoidale per il capo e una striscia verticale centrale come ornamento posteriore. Poi c'è quella spagnola, leggermente più lunga rispetto a quella romana, mentre la quella gotica, a differenza della prima, presenta maniche strette con punte a forma di campana. Infine, la quella francese ricca di ornamenti, ma comunque con un'apertura simile a quella romana.

Oggi, per la celebrazione eucaristica, prevale una forma più ampia del paramento, che richiama in parte le forme originarie e per la quale si preferisce l'utilizzo del termine casula. L'uso della pianeta è tuttavia ancora consentito, soprattutto per valorizzare l'ampio patrimonio storico delle chiese, costituito prevalentemente da questa tipologia di paramento e realizzato talvolta in tessuti pregiati, quali seta e viscosa, con ricami in oro che rappresentavano delle vere e proprie opere d'arte.

L'articolo proposto nel notiziario si riferisce proprio a questi parati preziosi. Considerando che il sacerdote presiedeva la santa Messa volgendo le spalle all'assemblea, la parte più ornata del paramento era proprio quella posteriore, in cui la proposta di decorazioni e di immagini sacre era molto accurata. Il fatto poi che i fedeli partecipassero all'azione sacra non conoscendo la lingua della sua celebrazione, ossia il latino, esaltava la necessità di curare forme, immagini e colori così che il popolo di Dio, rivolgendosi verso l'altare e la croce insieme al sacerdote (anche questo era il senso di quell'orientamento) si sentisse chiamato a raccolta attorno al mistero e partecipe di esso. Gli elementi propriamente sacri della pianeta, che nella parte visibile ai fedeli potevano accennare al mistero celebrato, erano non raramente coordinati con circostanze identificative proprie del luogo della celebrazione, almeno nel caso delle chiese più significative. Così in uno dei paramenti citati si evidenzia la presenza della Corona ferrea, simbolo della città di Monza e, nel contempo, richiamo al mistero della Croce, di cui la Corona è preziosa reliquia, contenendo uno dei santi Chiodi della Passione di nostro Signore.

La pianeta o casula è usata anche in molte chiese della comunione anglicana e qualche volta da pastori di altre comunità di tradizione protestante.

“L’immagine di suor Virginia nell’arte e il suo percorso di penitenza e di fede”

Giovanna Mori e Giustino Pasciuti

La figura di Gertrude si sovrappone a un personaggio storico realmente esistito, quello di Marianna de Leyva nata fra la fine del 1575 e l’inizio del 1576 da Martino de Leyva e Virginia Marino. Il nonno paterno Antonio fu governatore di Milano, mentre da parte di madre, discende da Tommaso Marino committente dell’architetto Galeazzo Alessi che costruì Palazzo Marino sede attuale del Comune di Milano. In seguito a tracolli finanziari della famiglia, Marianna entrò nel convento di Monza di santa Margherita, con il nome della madre, Virginia, in posizione privilegiata nel ruolo di feudataria. Al 1597 risale il primo incontro con Gian Paolo Osio. Imprigionata a Milano nel 1607, rimase murata viva per tredici anni, durante i quali maturò un reale pentimento e intraprese un percorso di redenzione; morì nel 1650.

Va innanzitutto precisato che **non esistono immagini coeve di suor Virginia nella sua realtà storica; rimane quindi la fortuna**



letteraria del romanzo a ispirare gli artisti romantici e non solo, in epoca ottocentesca e novecentesca.

Le raffigurazioni ne sottolineano soprattutto il volto caratterizzato da uno sguardo

abbassato e sfuggente, mai sereno nell’intento di rimarcare una situazione subita e non scelta. Un’immagine di dimessa e dolorosa solitudine è ben espressa, per esempio, nel dipinto di Giuseppe Molteni (1800-1867) conservato nei Musei Civici del Castello Visconteo di Pavia, in cui Gertrude ignora il Crocefisso e abbassa lo sguardo, chiusa in una disperazione ancora lontana dalla riacquistata fede degli ultimi anni della sua vita.

Il monzese Mosè Bianchi (1840-1904) elabora una serie di immagini di Gertrude, non più in composto e racchiuso dolore, ma in evidente spasmodico tormento, di matrice tipicamente scapigliata che trova proprio in questi temi l’ideale ispirazione per comporre ritratti di estrema drammaticità. Diverse sono le versioni grafiche elaborate dal Pittore, sempre tese a evidenziare l’angoscioso stato d’animo di suor Virginia: gli occhi sbarrati e febbrili, le mani serrate, la postura rigida e contratta.

Numerose risultano poi le illustrazioni del romanzo manzoniano in cui compare Gertrude, fra le più felici quelle del cremonese Gallo Gallina (1796-1874) in riferimento alla prima edizione “Ricordi” fra il 1827 e il 1830, immagini animate e ben delineate soprattutto nell’ambiente e nei costumi. Francesco Gonin (1808-1889) fornisce i disegni per le xilografie che accompagnano l’edizione del 1840 curata dallo stesso Manzoni che lo definisce “ammirabile traduttore”.

Nel secolo scorso ricordiamo le immagini eseguite da Giorgio de Chirico in cui suor Virginia raffigurata di spalle sembra soccombere all’interno di una chiesa dalle imponenti dimensioni, mentre Ernesto Treccani ci restituisce l’effigie di una donna dallo sguardo febbrile e allucinato.

[Giovanna Mori]

IL PERCORSO DI PENITENZA E CONVERSIONE DI SUOR VIRGINIA DE LEYVA

I fatti e la vita di suor Virginia de Leyva devono la loro fama non tanto alla casata nobile e facoltosa a cui apparteneva, quanto agli eventi torbidi e sanguinosi che caratterizzarono gli anni vissuti nel monastero di santa Margherita in Monza, narrati e resi celebri dal romanzo manzoniano. Ben diversi e forse meno noti furono invece gli esiti del tutto inattesi e sorprendenti dell'ultima parte della sua vita, trascorsa nell'ombra del monastero di santa Valeria in Milano prima come reclusa, murata viva, e poi come penitente al servizio delle altre recluse.

Le fonti della narrazione si basano puntualmente sugli atti processuali, pubblicati nel 1985, sulle lettere scambiate da suor Virginia col cardinale Federico Borromeo, parzialmente pubblicate nel 2000 con la biografia inedita, scritta dallo stesso Porporato.

Il testo è suddiviso in una prima parte che in successione cronologica e in maniera sintetica percorre gli eventi, gli errori e le colpe che determinarono la carcerazione di suor Virginia, che è necessario ricordare per comprendere il percorso di conversione maturata grazie alla severità e alla guida spirituale di Federico Borromeo.

DA MARIANNA A VIRGINIA

1576 Marianna nacque a Milano nei primi giorni del 1576 da don Martino De Leyva e da donna Virginia Marino. L'infanzia fu segnata dalla mancanza dell'affetto materno, la madre morì dieci mesi dopo la nascita della bambina, e dall'incapacità del padre di vivere l'affetto paterno solo preoccupato della monacazione della figlia per salvaguardare i diritti del

primogenito. La piccola Marianna venne così affidata alle zie che la educarono, secondo le indicazioni di don Martino, nella prospettiva, senza alternative, del monastero.

1589 A soli tredici anni, il 3 marzo, vestì l'abito delle monache benedettine nel monastero di santa Margherita in Monza e assunse il nome della madre: suor Virginia Maria.

1591 Due anni dopo, il 12 settembre, a quindici anni pronunciò i voti solenni con altre tre novizie: Benedetta, Ottavia e Teodora. Nella vita claustrale suor Virginia svolse due ruoli: quello ecclesiastico di maestra, severa, delle educande e di sagrestana e quello civile di feudataria di Monza, per delega paterna, a tutti gli effetti *Signora* del Borgo, presente e attenta nel governo cittadino e nell'amministrazione del diritto.

Eppure, stando a Manzoni, fu *Signora* anche a santa Margherita: "Non che sia la badessa... ma può fare alto e basso nel monastero".

1597 Proprio nella veste di *Signora* di Monza conobbe, a ventuno anni, Gian Paolo Osio, giovane ricco e ozioso che frequentava le nobili famiglie dei de Leyva, dei Borromeo, dei Taverna, dei Visconti. Il giardino di casa Osio confinava col monastero e dal basso muricciolo Osio, in quel tempo, poteva corteggiare Isabella degli Ortensi, una educanda affidata alle cure di suor Virginia. La reazione della *Signora* di Monza fu dura e immediata: minacciò per la sua condotta Osio e inoltre, senza tergiversare, ne ordinò poi l'arresto (ottobre 1597) per l'omicidio di Giuseppe Molteno, un agente dei de Leyva. Intervenero la madre di Osio e i tre fratelli di suor Virginia

chiedendo la «remissione» della colpa. Osio quella volta ne uscì senza pena.

1598-99 Dopo lo scampato pericolo, Osio non perse tempo e intraprese la via della seduzione di suor Virginia, che aveva allora ventidue anni. Le inviò delle lettere amorose scritte per lui da Paolo Arrigone, sacerdote a san Maurizio, chiesa nelle vicinanze del Monastero. Ella avrebbe finito per cedere e il legame, segnato per suor Virginia da odio e amore, sarebbe durato fino al giorno del suo arresto (25 novembre 1607).

IL CARDINALE FEDERICO BORRROMEO E SUOR VIRGINIA

1605 Il primo incontro, informale, fra Federico Borromeo (1564-1631, arcivescovo ambrosiano dal 1595), e suor Virginia avvenne il 6 giugno in occasione di una visita pastorale al monastero di santa Margherita; in quella data la relazione fra Osio e suor Virginia durava ormai da sei anni e dalla relazione erano nati due figli: un bambino nato morto nel 1602, e una bambina, Alma Francesca Margherita, nata l'8 agosto 1604.

1606 Con l'entrata in scena del Cardinale, Osio iniziò a temere che qualcuno potesse rivelare ogni cosa, la relazione era chiacchierata in Monza. La notizia arrivò, infatti, al Vicario moniale in una successiva visita al monastero il 26 luglio. Il giorno precedente Osio aveva ucciso Caterina da Meda, una conversa che aveva minacciato di parlare. Nonostante l'assassinio, il Vicario si limitò a far mettere le inferriate alle finestre del monastero, mentre Osio continuò la ricerca e l'eliminazione dei temuti delatori. Diffidente anche verso il sacerdote

Arrigone, Osio venne fermato da suor Virginia quando ormai era prossimo a eliminarlo. Un'archibugiata di un suo bravo indirizzata contro lo speciale che prestava i suoi servigi al monastero non andò a segno, in quella occasione. Andò male invece al fabbro che aveva bottega presso il monastero: venne trovato morto per strada.

1607 La notizia dell'attentato allo speciale e quella dell'assassinio del fabbro fecero scalpore nel Borgo e il 20 febbraio il governatore don Pedro Enríquez de Acevedo, conte di Fuentes, ordinò l'arresto di Osio e lo rinchiuso nel castello-prigione di Pavia. Questa volta in favore di Osio intervennero le altre monache di santa Margherita, le quali dichiararono al governatore che «non c'era male alcuno» fra suor Virginia e Osio. Il muro di omertà protestasse ancora una volta la relazione. Il 4 luglio Osio scrisse al Cardinale dalla sua cella di Pavia per protestarsi innocente. Borromeo voleva vederci chiaro e nel mese di luglio incaricò l'arciprete di san Giovanni Battista di Monza, Girolamo Settala, di fare indagini da cui però non sortì nulla. Il Cardinale si mosse con decisione e di persona e, col pretesto di una visita pastorale, nello stesso mese di luglio interrogò personalmente suor Virginia senza ricavarne alcuna certezza: dovette limitarsi a «penitenziarla» e ordinò di far alzare il muro di confine fra il monastero e il giardino della casa di Osio.

Intanto uscirono di scena due personaggi per Osio scomodi: il 6 ottobre venne assassinato, al secondo tentativo, ancora con un colpo d'archibugio, lo speciale, ma a Osio riuscì di incolpare il prete Arrigone

che fu portato nel carcere dell'arcivescovado di Milano.

Osio evase dal castello di Pavia e si rifugiò in monastero: «il luogo più sicuro». Alla scelta del rifugio seguì mormorio e malcontento a santa Margherita, si ruppe in questo frangente il muro di omertà e il 25 novembre le monache denunciarono suor Virginia al Cardinale: venne arrestata e trasferita sotto scorta e di notte al monastero del Bocchetto a Milano in attesa di processo.

Il 27 novembre, due giorni dopo l'arresto di suor Virginia, il Vicario criminale della Curia di Milano aprì il processo *"In Causa violationis clausurae deflorationis et homicidii Monialis in Monasterio Sanctae Margaritae Modoetiae patratorem a Io. Paolo Osio"*. Il procedimento si aprì con l'interrogatorio della badessa del monastero di Monza e nei giorni successivi furono sentite le altre monache, i servitori, i bottegai, i vicini. Osio doveva liberarsi di altri testimoni scomodi. Erano fuggite dal monastero due monache: suor Ottavia che Osio provò ad annegare nel Lambro e suor Benedetta che fece precipitare in un pozzo fuori Monza. Entrambe miracolosamente sopravvissero. Osio, con una lettera al Cardinale, fece ricadere la colpa sulle due sventurate monache, pensava così di scagionare suor Virginia.

Suor Virginia affrontò il processo da sola abbandonata dalla sua famiglia che l'aveva disconosciuta e che aveva pensato di avvelenarla per riparare "l'onore perduto".

1608 Nel mese di gennaio dall'interrogatorio di suor Virginia emersero pratiche di magia avvenute

nel monastero e imputabili a prete Arrigone. Federico Borromeo desiderava che dal procedimento giudiziario sortisse una punizione esemplare, ma assolutamente giusta e richiese per questo un giudice ecclesiastico esperto delle pratiche di stregoneria ed estraneo al foro milanese e all'ambiente monzese. Il 14 giugno suor Virginia venne interrogata dal nuovo giudice e fu sottoposta a tortura, secondo la procedura del tempo. Confessò:

*«la verità che io ho fatto
l'amore, ma amore
sforzato che per conto
d'amor volontario non
l'avrei fatto con il Re di
Spagna, che sono già sette
o otto anni che comincio
questo amore tra me e il
Gian Paolo Osio».*

Descrisse con dovizia di particolari l'annoso rapporto di attrazione-repulsione con Osio. La sentenza venne letta il 18 ottobre 1608 alla presenza dell'imputata, che non ebbe alcuna reazione:

*"la condanniamo,
rispettivamente alla pena
e alla penitenza della
carcerazione perpetua nel
monastero di S. Valeria di
Milano. Venga posta in
una piccola cella del
monastero [3,80x1,80
m.] e vi sia rinchiusa; si
ostruisca inoltra l'entrata
di siffatto carcere con un
muro costruito con pietre
e calce e sia
completamente isolata...
Sia lasciato solo un
piccolo foro nella parete*

del carcere attraverso il quale possano essere passati e consegnati a suor Virginia Maria gli alimenti o le cose necessarie al suo sostentamento perché non muoia di fame...».

Il tribunale civile procedette contro Osio e lo condannò alla confisca dei beni e alla condanna a morte, in contumacia; Osio sarebbe morto in circostanze non chiare nel febbraio 1608. Il dispositivo della sentenza dispose anche:

“Condannato Gio. Paolo Osio a giuste pene per aver commesso tre atrocissimi delitti e altre azioni esecrabili, l’illustrissimo ed eccellentissimo conte di Fuentes, governatore di questa provincia, con l’approvazione anche dell’eccellentissimo senato ordinò che la casa di esso Osio che si ergeva in questo luogo fosse abbattuta dalle fondamenta e che qui ci fosse per sempre una piazza, con questa colonna eretta a perpetuo ricordo del fatto. Anno 1608.”

La colonna venne demolita per ordine del Senato il 6 maggio 1613, con grande soddisfazione dei monzesi che vi vedevano un monumento alla vergogna.

LA CONVERSIONE

Suor Virginia entrò in carcere con un peso enorme sulla coscienza e vi restò tredici anni da murata viva, dedicandosi incessantemente alle preghiere, alle mortificazioni e alle

penitenze. **Le venivano attribuiti episodi di grande intensità spirituale che arrivarono persino all’estasi.** Le persone di santa Valeria osservavano la suora attraverso il piccolo spiraglio della sua cella e riportavano ogni dettaglio al Cardinale, che, nonostante tutto, rimaneva diffidente:

«occorre procedere con i piedi di piombo e pregiudizialmente bisogna dubitare, per difendersi dagli inganni e dalle facili fascinazioni».

Nel corso dei tredici anni, la perseverante condotta di suor Virginia portò infine a un atto di clemenza. Sua Eminenza, sotto la pressione di coloro che conoscevano la vita della suora nella cella di santa Valeria, decise di liberarla il 25 settembre 1622. Sorprendentemente, suor Virginia preferì rimanere nella sua cella, dove aria e luce erano insufficienti e il puzzo insopportabile; continuò a rimanere in silenzio rotto solo dalle sue suppliche: voleva parlare col Cardinale. Inizialmente, l’atteggiamento del Porporato nei confronti di suor Virginia fu segnato dal disprezzo dovuto alla sua lunga relazione e alle due maternità, e dalla severità per la clausura infranta e la complicità nei delitti commessi da Osio. Un atteggiamento comprensibile, considerato il ruolo del Cardinale. Tuttavia, col passare del tempo, iniziò a crescere in lui un rispetto sempre più evidente. Dovette imporle, per esempio, di “passare a cella chiara e monda”, ma, per altro verso, continuava a ignorare le richieste di colloquio:

“... dopo che l’ebbero stancato più spesso con quelle richieste, ora per

lettera ora attraverso lo stesso sacerdote che aveva la guida e la cura delle loro anime, egli si decise infine ad andarvi e a metterla alla prova".

Alla fine il colloquio avvenne: le parole di Federico Borromeo furono gravi, quasi iraconde:

"E così dunque, femmina spudorata, non ti vergogni di presentarti al tuo Pastore? E così dunque tu, infame, osi anche stare davanti ad un presule? Tu, del tutto indegna di stare sulla terra, degna piuttosto di ogni supplizio, degna di essere rinchiusa tra due pareti, finché sei viva, come pure di essere sepolta all'inferno, una volta morta. Di', su, di' chiaramente una buona volta se sei proprio quella stessa che in passato era tanto potente! Non sei stata abbastanza punita sino ad ora? Desideri ancora che si faccia ricorso a carceri più strette, che ti siano comminati supplizi più severi? Che vuoi, femmina miserabile? E stai attenta a non alzare gli occhi impudichi, indegni di fruire e godere la luce".

Suor Virginia, nonostante tutto, rimase:

"... in ginocchio, tutta bagnata di lacrime, sporca, piangente e singhiozzante, aveva

potuto a malapena pronunciare una sola parola; nondimeno implorava il perdono, pronta nuovamente a sostenere ciò che il Pastore dovesse decidere per i suoi numerosi crimini".

Il Cardinale non diede segno di impietosirsi:

"allontanati da qui", aggiunse il severo pastore, "e vai subito e di nuovo al tuo solito posto, mentre io rifletto attentamente a ciò che devo fare".

Suor Virginia ubbidiente fece per tornare in cella:

"Se ne andava già ... vacillante sulle gambe, spaventata, quando per caso, egli notò che quella indossava una veste lacera e molto vecchia [forse l'abito con cui era entrata in carcere tredici anni prima, n.d.r.].

Sua Eminenza:

"...mosso da affetto paterno, la richiamò e le rivolse parole più affabili".

Fu l'avvio di un rapporto più umano, ma soprattutto improntato a guidare spiritualmente suor Virginia. A spiegarlo è lo stesso Federico Borromeo nella biografia inedita *"Di una verace penitenza"* che scrisse per includerla nella ristampa di una sua opera:

"Questa [suor Virginia] meritò per le sue colpe un lungo e graue gastigo; in principio del quale fu ispirate, et insieme esortata, a confessarsi generalmente il che ella

*fece con tanto aiuto
celeste, che da quella sola
confessione diceua poi che
nato era gran parte di
tutto il suo bene”.*

La confessione sacramentale di suor Virginia ebbe degli effetti morali che lo stesso Borromeo volle riconoscere nella “humiltà, et la patientia e il silenzio erano veramente cose grandissime in lei”, fu il passaggio decisivo verso la conversione.

Borromeo la autorizzò a comunicare per lettera; la prima lettera il 9 dicembre 1625:

*“... Con profondissima
Humiltà e Divotissima
Riverenza mi getto con
questa mia ‘A Sacri Piedi
di Vostra Signoria
Illustrissima e
Reverendissima
chiedendo alla innatta
Bontà e Clemenza sua
mille volte perdono et
misericordia de ogni
difetto et errore comeso da
me vilissima Peccatrice,
meritevole ad ogni hora
nonsollo del castigho di
idio [sic] benedetto ma
ancora essere punita da
chi segue le sante vestigie
celeste... come motore
Principale doppo la
misericordia d’idio [sic]
della salute mia a
disporre di me quanto
d’ispirito santo l’Inspira
che paratissima sonno a
ricevere il rimedio
opportuno delle piaghe
mie sia con penitenza
sia con asprezze
prontissimaschiava sono*

*alla Santa et retta
Voluntà di Vostra Signoria...”*

Le missive inviate al Cardinale, accanto ai toni mistici e penitenziali, affiancarono parole di profonda devozione nei suoi confronti, tali da confermare la direzione spirituale del presule. Quest’ultimo si convinse che la spiritualità di suor Virginia fosse di origine divina, non naturale, né tantomeno diabolica e volle che suor Virginia accompagnasse con colloqui epistolari le monache in crisi e in situazione di debolezza morale.

Esplicitamente la conversione di suor Virginia fu riconosciuta da Borromeo nella lettera del 21 giugno 1627 inviata al suo procuratore presso la corte di Madrid, l’abate Giovanni Battista Besozzo che aveva richiesto informazioni sui fatti di Monza.

*“Abbate Besozzo, questa
informatione et attestione
si dovrà mostrare a tutti
i Signori del Consiglio
d’Italia, et a qualcheduno
più confidente dirgli a
parte, che in tanti anni,
che governo, successe già
25 anni sono, un
disordine in Monza, il
quale fu punito con la
carcere di dieci sette anni
[in effetti il dispositivo
della sentenza
indicava “carcerazione
perpetua”, n.d.r.], et
che non si nomina la
persona per degni
rispetti, ma però con
l’istessa confidenza se gli
potrà dire che questa fu
donna Virginia Leva di
Casa Leva cugina del
principe d’Ascoli,
acciocché sappiano chi è.
Ma che poi questa*

*medesima che è viva
ancora ha cavato tanto
frutto da questo fallo, che
si può chiamare uno
specchio di penitenza".*

Il fatto che il Cardinale fosse stato così esplicito in una comunicazione ufficiale ai Signori del Consiglio d'Italia prova, senza altri dubbi, la sua convinzione che avesse "cavato tanto frutto da questo fallo": la conversione.

Suor Virginia era ormai per Federico Borromeo il paradigma di un percorso esemplare di penitenza che andava diffuso e pensò di scriverne la biografia, "Di una verace penitenza", in cui sarebbero state pubblicate le sue «lettere esemplari», ma il 21 settembre 1631 il Cardinale morì e la biografia rimase un progetto.

Le voci dell'indice dell'opera indicano con chiarezza, le tappe della conversione come le aveva gradualmente percepite. Dalla traduzione di Achille Ratti, dottore dell'Ambrosiana, che ritrovò le carte di Borromeo nel 1912, ne riportiamo alcuni punti significativi secondo la numerazione originale:

4. Il rimorso non lo perdette mai
5. La pena le è provvida
sventura; confessa le sue
colpe; si rifà piena luce nel suo spirito
6. E succede l'espiazione,
vera, lunga, rigorosa
7. Un vero ritorno alla
vita... con esperienza
della Divina bontà e misericordia
9. Lacrime che non
provengono da naturale
sensibilità, ma dal cuore
contrito e umiliato
10. Progressivi gradi di umiltà
11. Continuo
assoggettamento a
volontà superiori

[obbedienza], di cui a
convertita riesce a fare il suo amore
16. Conforto dei doni
celesti di cui non
riconosce in sé alcun
merito e tutto riferisce al
merito dei Superiori.

Suor Virginia rimase a santa Valeria altri ventisette anni ad assistere, per sua scelta, le recluse, minata nel fisico dagli anni di reclusione, ma ormai trasformata nel proprio animo:

*"vecchia ricurva,
emaciata, magra,
veneranda; al vederla si
crederebbe a malapena
che un tempo abbia
potuto essere bella e spudorata".*

Dopo la morte del Cardinale, lentamente suor Virginia de Leyva scomparve dalla vita pubblica.

L'ultimo documento che la riguarda ci permette di conoscere la data della sua morte e si trova nel "Libro Mastro 1620-1658" di contabilità del monastero di santa Valeria:

*«1650 Adì 7 Genaro,
devono le sudette
alimenti dotti Alla
sudetta sor Virginia
Maria Leva sino Adì
sudetto che è pasata a
megliore vita in credito
all'entrata a fo. 380 lire 39».*

Era entrata in monastero a santa Margherita e vi rimase per diciotto anni fino al suo arresto.

Poi fu per quarantatré anni a santa Valeria, gli anni più difficili, ma anche gli anni della conversione vissuti al servizio delle altre recluse. Morì a settantaquattro anni.

[Giustino Pasciuti]

La quinta campana del Duomo

Davide Militello

Nel precedente articolo si è parlato della sesta campana, si passa ora alla quinta.

LA CAMPANA QUINTA, DEDICATA A SAN CARLO BORROMEO

Si trova a lato nord della torre campanaria, di fianco alla quarta.



Ha un peso di 993 kg, un diametro di 1140 mm, e uno spessore di circa 85 mm. La sua nota nominale è un $Mi^3 -1/32$.

Dal punto di vista musicale, questa campana si colloca al quinto grado

della scala diatonica maggiore di La^2 ; tale grado è detto dominante e insieme alla tonica contribuisce a dare identità alla tonalità della scala.

Per quanto riguarda la programmazione delle suonate, è solitamente utilizzata, unitamente alle minori, per i richiami alle messe feriali e, insieme a campane più grandi, per i richiami alle celebrazioni festive, oltre che negli accordi solenni e nel *plenum*.

Le decorazioni sono simili nella disposizione a quelle di sesta, settima e ottava, viste in precedenza, ma con qualche raffigurazione in più.

Le iscrizioni di dedicazione in latino tardo medievale, trovano posto nella parte alta del vaso sonoro con il testo disposto circolarmente sulla superficie curva della campana.

+ S. CAROLO BORROMÆO IN TEMPORE
IRACVMNDIÆ FACTVS EST RECONCI
❖ LIATIO • FCCLI • 44 • NOS POPVLVS EIVS
ET OVES PASCVÆ FIVS PL • 99 •

Nota: *RECONCILIATIO* è una parola unica, tuttavia si è preferito riportare l'iscrizione così come appare sul bronzo.

Sotto le incisioni relative alla dedicazione trovano posto sei raffigurazioni.



Infine vi sono il Crocifisso, la Corona Ferrea con sopra la Croce del Regno e il marchio del fonditore che riporta inciso: *FVDIT BARTHOLOMÆVS BOZZIVS MED.SIS ANNO 1741 ÆRE VEN.*



Anche la campana quinta riporta una rotazione di circa 60 gradi e conseguente cambio dei punti di battuta; si può evincere dalle maniglie per come sono agganciate al ceppo.

Vieni qui, frate lupo!

Padre Roberto Osculati

In occasione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, abbiamo chiesto a padre Roberto Osculati, Ordinario di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, di presentarcene la figura negli articoli mensili di questa rubrica, nel corso del 2026.

Il XXI capitolo de "I Fioretti" è dedicato alla conversione del ferocissimo lupo di Gubbio ("Fonti Francescane", cit., pp. 1170-1172). Durante una delle sue peregrinazioni evangeliche il Santo è arrivato nella città umbra e viene informato di una grave minaccia che grava su tutta la popolazione: una belva terribile si avvicina sempre di più alle abitazioni e aggredisce non solo gli animali, ma anche gli esseri umani. Nessuno più ardisce uscire dalle mura comunali senza essere fornito di armi e ha sempre bisogno di essere protetto da un buon numero di compagni. Il contado attiguo è diventato pericoloso, i traffici sono malsicuri, i rifornimenti sono messi a rischio. Colti dalla paura del mostro feroce, i residenti si rinchiudono dietro i baluardi che difendono le loro case e tutelano la loro sicurezza.



Nel linguaggio esemplare della letteratura francescana sono presentati due aspetti della realtà pubblica: l'opposizione tra l'aggressione violenta, rappresentata dal lupo, e la difesa della propria sicurezza, esercitata dai cittadini. Tra i due mondi si apre una lotta di aggressione e difesa, senza alcuna via di conciliazione e di pace. Ognuno bada a se stesso: la fame spinge il lupo a superare ogni rispetto della vita umana, la paura costringe gli esseri umani alla difesa più rigorosa dei propri diritti. Tra la vita selvaggia dei boschi e dei campi, da una parte, e le regole della vita civile si apre un contrasto di cui nessuno sa trovare un superamento. Due forme di egoismo si oppongono e si misurano.

Le vivide immagini del racconto fanno pensare ai conflitti caratteristici della vita cittadina dei comuni italiani dei secoli XIII e XIV. Le mura e le leggi che tutelano l'individuo, la famiglia, il lavoro, l'economia, la vita pubblica sono spesso sfidate da forze naturali e sociali quasi selvagge, incontrollabili, pericolose. Dietro la figura letteraria del lupo violento si può cogliere un richiamo alla natura selvaggia e a esseri umani che vivono in condizioni simili e non accettano i limiti e le garanzie della vita cittadina. Si tratta di esuli, di briganti, di sconfitti, di banditi, che cercano di imporsi con la violenza e le ruberie contro le tutele comunitarie della vita cittadina. La novellistica medievale conosce molte figure simili, dedite all'affermazione di loro diritti considerati naturali.

San Francesco non ascolta gli ammonimenti dei cittadini di Gubbio e si

avvia a incontrare la belva indomabile. Alcuni frati lo accompagnano, ma poi rimane solo. **Incontrato il lupo, gli si rivolge in modo amichevole: è un fratello, non un nemico.** Va considerato in nome della Croce di Cristo, segno di redenzione e di comunione universale. Anche quello che alla paura della popolazione appare come un mostro indomabile ha dei diritti, che devono venire riconosciuti da tutti. La fame è il problema del lupo e, una volta che sia saziata, la violenza non è più necessaria. **Il lupo** così acquista caratteri umani ed è **pronto ad accogliere un trattato di pace con i suoi nemici di Gubbio.** Anzi, in compagnia di san Francesco, partecipa a un'assemblea generale all'interno della città. Il diritto fondamentale del nutrimento quotidiano deve essere riconosciuto a tutti e gli abitanti di Gubbio si obbligano a fornire al loro nuovo collega la possibilità di percorrere la città di casa in casa, per ottenere quello che gli compete. **Il lupo rinuncia alla sua vita selvatica, violenta e illegale, accetta il nuovo patto di solidarietà, ma i cittadini a loro volta devono rinunciare al loro egoismo,** alla loro incapacità di comprendere le esigenze altrui. Molto più pericolosa della bocca del lupo è quella dell'inferno, dove sarebbero finiti se fossero stati condizionati solo da un proprio presunto interesse. **Invece di considerarsi vittime della violenza altrui, devono rendersi conto che il loro benessere esclusivo è segno di una lontananza dallo spirito fraterno e comunitario dell'evangelo.** Anch'essi devono convertirsi alla fraternità, all'uguaglianza, alla solidarietà professata dal Crocifisso. La violenza del lupo, chiunque esso sia, è stata

prodotta dalla meschinità dei cittadini. L'egoismo cieco dei bisogni comuni genera l'aggressione. Di fronte a essa occorre



cogliere le proprie responsabilità, correggere i propri errori, stabilire patti di comunione e di pace.

Il ferocissimo lupo tanto timore aveva prodotto nella città chiusa nelle sue mura, nei suoi traffici, nel suo benessere, nella sua cecità. Ora è diventato testimone dell'evangelo della fraternità, del soccorso reciproco, della mutua comprensione. Per due anni esercita la sua funzione di amico e compagno dei suoi antichi nemici. Nemmeno i cani si preoccupano della sua presenza. Anzi, è diventato testimone dell'esempio del Poverello di Assisi, della sua predicazione di pace, della sua capacità di superare ogni conflitto, della necessità comune di soddisfare le necessità più elementari, ma anzitutto chi si considera offeso, impari a riconoscersi come causa degli errori altrui. Ciò è solo un'ingenuità francescana, caratteristica di un giovane e facoltoso cittadino di Assisi, che ha preferito condividere la vita dei poveri, degli esclusi, degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi, dei lupi delle selve, e ha trovato il suo ambiente ideale nell'ordine più elementare della natura?

L'albero della vita

RITORNATI ALLA CASA DEL PADRE

Senesi Graziella
Galimberti Teresita
Faglia Marialetizia
Fratto Vincenza
Rivolta Antonio Maria
Lorenzi Giuseppe

Lazzaroni Andrea e Fattori Martina
Bruletti Marco e Amedei y Martina Marta
Corbetta Matteo e Fedrigo Fabiola

HANNO FORMATO UNA NUOVA FAMIGLIA

Bellazzi Matteo e Calegari Elena
Manzin Matteo e Stevan Erica

ACCOLTI NELLA NOSTRA COMUNITÀ

Cimino Romero Elizalde Isabella
Ebbi Nina
Molinelli Angelo
Ciurria Alessandro

CALENDARIO

Domenica 6 settembre - Festa della Madonna dell'Aiuto

presso l'edicola di via A. Garibaldi (a lato del Tribunale)

– ore 12 – *Angelus*

– ore 20.30 – S. Rosario, litanie e benedizione

Domenica 13 settembre

– ore 10 – in Duomo – S. Messa per i centosessant'anni della Conferenza del Duomo della Società San Vincenzo De Paoli

Domenica 20 settembre - FESTA DEI SS. LANCIA E CHIDO

Per tutta la giornata: venerazione delle reliquie della Passione e del S. Chiodo presso la cappella degli Zavattari

– ore 10 – chiesa di s. Pietro m. – ritrovo per la processione verso il Duomo

– ore 10.30 – in Duomo – **solenne Pontificale**

– ore 17 – in Duomo – **Vespri pontificali** e benedizione con il S. Chiodo

Domenica 4 ottobre - FESTA votiva DEL B. TALAMONI

– ore 18 – in Duomo – **Solenne concelebrazione eucaristica** presieduta da S. E. Mons. Arcivescovo a **CHIUSURA DELL'ANNO CENTENARIO**

*È possibile scaricare questo numero de "Il Duomo"
dal sito parrocchiale: www.duomomonza.it*

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 Settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Direttore responsabile: MARINO MOSCONI
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza

Stampa:
Develoop S.r.l
Via Col di Lana, 18
20900 Monza (MB)